Anno II - N. 40. | 26 GIUGNO 1921 | Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 — Semestrale L. 10 — Un numero Cent. 20 — Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sui compiti del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il quarto numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

La lezione della realtà: Mosca è tutta verità, Roma è tutta menzogna.

Contro il nostro giornale è stato organizzato un boicottaggio perfezionato e meticoloso.

Si vuole strozzare la voce dei comunisti italiani.

I compagni reclamano alla nostra Amministrazione perchè non ricevono il «Comunista».

Giornalmente ci vengono respinte numerose copie del nostro giornale. Negli uffici postali sono annidate le spie e le guardie bianche, le quali impediscono al nostro giornale di giungere a destinazione.

In alcune città il nostro giornale è sequestrato sistematicamente e bruciato, prima che venga distribuito ai destinatari.

Perfino nelle scarpate ferroviarie si trovano pacchi del «Comunista».

Il nemico nostro è nella polizia, nella guardia bianca, nella organizzazione postelegrafonica.

Compagni postelegrafonici, difendete questa voce, che è la vostra, che è di tutti i lavoratori!

Non siate complici del misfatto che altri commette ai nostri e vostri danni! Ribellatevi alla prepotenza delle guardie bianche che vi impongono di consegnar loro il nostro giornale.

Compagni postelegrafonici, vigilate ai più vicini nemici, alleati delle guardie bianche.

Ispezionate gli uffici postali ove giacciono pacchi numerosi del nostro e vostro «Comunista», che, per una triste omertà, pochissimi degli organizzati postelegrafonici ardiscono difendere.

Viva il «Comunista» bandiera purissima del proletariato rivoluzionario d'Italia!

A Mosca

Il Terzo Congresso comunista mondiale si è inaugurato a Mosca il 18 corrente tra grandi manifestazioni del proletariato russo ai compagni delegati di tutti i paesi del mondo. Il numero dei delegati convenuti alla terza assise mondiale della Internazionale Comunista è ancora maggiore di quelli che hanno scorso [illegible] al secondo Congresso.

L'ufficio di presidenza è stato costituito dal Comitato Esecutivo coi rappresentanti dei cinque più importanti partiti della Internazionale: Zinovief per la Russia, Koenen per la Germania, Loriot per la Francia, Gennari per l'Italia, Kolaroff per la Bulgaria.

Sui lavori del congresso è ansiosa la attesa di notizie da parte di tutti i comunisti del mondo. Essi avranno ripercussioni immense su tutta la politica internazionale.

L'importanza del congresso non ha bisogno di essere ancora da noi lumeggiata. Esso è la prova delle ingenti forze rivoluzionarie e che la Internazionale comunista inquadra nelle sue file, preparandole alla battaglia contro il mondo capitalista. Esso sarà la prova migliore della inconsistenza di quella menzogna che i centristi e gli opportunisti si passano di bocca in bocca da tre anni, dai social-traditori del 1919 ai «ricostruttori» del 1920 ai transfughi alla Serrati e alla Levi del 1921, che ancora aspettano la «vera» Internazionale.

Il Partito Comunista d'Italia, sezione italiana della Internazionale è degnamente e largamente rappresentato al congresso.

Cinque compagni costituiscono la delegazione con voto deliberativo, e pieni poteri, sulla traccia del mandato a loro conferito dal Comitato Centrale: Egidio Gennari, membro del C. C., deputato (designato rappresentante stabile del partito nel Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, sedente a Mosca) Umberto Terracini, membro del C. C. e dell'Esecutivo, Ambrogio Belloni, membro del C. C., deputato, Francesco Misiano, membro del C. C., deputato, Oscar Gaeta.

A questi si aggiungono altri quattordici compagni cui è stato conferito voto consultivo, quasi tutti operai scelti nelle varie organizzazioni locali del partito, dei quali non è per ragioni interne opportuno rendere pubblici i nomi.

Una delegazione femminile di quattro compagne è anche a Mosca, dove ha partecipato alla conferenza femminile, ed assisterà al congresso mondiale.

Il movimento giovanile comunista italiano è rappresentato da cinque compagni tra cui alcuni membri del C. C. Questa delegazione, prima del congresso giovanile internazionale, parteciperà anche al III Congresso mondiale.

Tutti questi compagni, con o senza i passaporti del regio governo italiano, ma non senza quelli, assai più efficaci, per viaggiare all'estero, del partito comunista, hanno varcato tutte le frontiere e si trovano mentre scriviamo probabilmente tutti sul territorio della gloriosa repubblica dei Soviet.

Uno solo è stato fermato da un sopruso inqualificabile del governo, e con pretesti inimmaginabili, senza di che avrebbe già raggiunta la destinazione, il nostro carissimo Virgilio Verdaro, tuttora arrestato al confine austriaco.

Ben ventotto delegati del comunismo italiano seggono adunque nella assise comunista mondiale, alla quale recheranno il saluto vibrante di fede dei loro compagni.

Viva il Terzo Congresso mondiale della Internazionale Comunista! Viva la Russia dei Soviet! Viva la Rivoluzione mondiale!

Ombre sullo schermo

In queste lunghe giornate solstiziali anche la lettura delle vicende parlamentari viene ad assediare l'ora grave e sonnolenta.

E stamane, dopo la promessa ribadita del signor Mussolini sulla portata del suo discorso — debutto nell'aula parlamentare, credevamo di afferrare un programma, una improvvisazione programmatica da stringere nella tanaglia della nostra critica, da analizzare, da distruggere col reagente della nostra polemica comunista.

Non siamo, peraltro, delusi. Avevamo affermato quattro o cinque mesi or sono che il *fascismo* non è un partito ma una forza materiale, di difesa e di offesa della classe borghese; e siamo davvero lieti che oggi l'organo del liberalismo italiano venga alle nostre conclusioni sul fascismo, con queste parole:

«Oggi, come ieri, il fascismo è uno stato d'animo più che un sistema politico; una tendenza, più che un partito. Sorto sopra tutto come reazione alle aberrazioni del socialismo nelle questioni nazionali, il fascismo si differenzia dagli altri partiti costituzionali piuttosto per i suoi metodi che per i suoi principi; e come nel paese la sua forza sta; in relazione col suo vigore di opposizione ai socialisti e ai comunisti, così nella Camera il suo valore pratico rimane quello di antagonista e di critico».

Nelle parole del *Corriere* vi è ancora un riconoscimento del fascismo come *tendenza critica*, cosa che noi contestiamo, al lume dei fatti e delle parole dette e scritte dagli uomini rappresentanti della tendenza fascista.

Il signor Mussolini, capo riconosciuto della sua schiera, aveva troppo strombazzato il suo primo discorso parlamentare perchè noi potessimo attenderci una sdrucita e disordinata concione, a base di affermazioni recise, di stupidità polemiche, di incongruenze storiche. Egli si è mantenuto nel suo campo, rinnovando l'esperienza di quei militaristi di professione o simpatizzanti, dinanzi ai problemi politici e sociali: essi li guardano non tanto nella visuale di classe, ma addirittura nella più stretta visuale di casta. Premesso che il suo discorso può avere conseguenze politiche di qualche rilievo (i fatti smentiscono la presunzione del *leader* fascista), Mussolini ha accennato a molte questioni, con sufficiente incompetenza.

Egli ha accusato le popolazioni dell'Alto Adige, facendo nomi ed esponendo *fatti*, di non essere troppo ligie al nuovo regime; ed ha affermato che «al Brennero ci siamo e ci resteremo». Giolitti ha interrotto, a questo punto, dicendo di essere d'accordo con l'oratore.

Comincia, dunque, più chiara, oggi, la lotta fra l'Alto Adige e lo Stato italiano. Una lotta che sarà compiuta in modo abile dalle due parti, ma che non crediamo sarà sempre incruenta. Il fascismo si propone di fare buona guardia al confine nordico d'Italia. Un irredentismo nuovo matura e si sviluppa, che ha già i suoi martiri, che aprirà la scia sanguigna di un martirologio lungo.

Le mentalità dei nazionali atesini e dei nostri nazionalisti sono le stesse: quelli invocano il diritto dell'autodecisione che nessuno dei paesi democratici si guarderà mai dal riconoscere; questi oppongono ragioni strategiche e militari. La guerra non è stata uccisa dalla guerra; e noi lo dicemmo e lo diciamo oggi, mentre si prepara una più grande guerra che non tarderà 40 anni come quella che appena ieri si tacque. Le ragioni che fanno sprizzare i contrasti fra le nazioni non furono sradicate, non vennero distrutte; sotto gli archi di trionfo passarono gli eserciti vincitori *con l'arme in pugno*.

L'ignoranza del signor Mussolini intorno al comunismo è enorme: ma non è dissimile da quella che ne hanno tutti gli uomini di stato e i giornalisti e gli scrittori borghesi. Non possiamo fargliene colpa. Non potremmo polemizzare con lui su questo grave argomento perchè sarebbe tempo sciupato. L'importazione nel socialismo italico delle dottrine di Bergson e di Blanqui, di cui vantasi l'oratore *fascista*, pare che non abbia trovato il mercato che si ripromettevano gli esportatori.

Dubitiamo — *en passant* — che il Mussolini conosca Bergson e Blanqui. E' certo che egli non conosce nè il comunismo nè il socialismo italiano. Il Mussolini non ha nessun diritto di paternità nel socialismo o comunismo italiano. Egli non vi ha portato alcuna idea; il suo tradimento non è certo paragonabile a quello di Bernstein o, tanto meno, di Kautsky o di altri teorici del revisionismo e del centrismo; Mussolini è l'anti-intellettualità, paragonabile ad una suppurazione del socialismo italiano infettato d'ignorantismo.

Se il socialismo italiano, da quaranta anni a questa parte, avesse avuto e *riconosciuto* dei teorici, Mussolini non sarebbe potuto assurgere a posti di dirigenza, ed il suo tradimento sarebbe stato meno clamoroso; e la borghesia italiana avrebbe oggi avuto in lui un soldato di più ma non un comandante.

Le blaterazioni mussoliniane contro il regime dei Soviet sono gracidazioni ridicole contro il chiarore degli astri. Non gli ha saputo rispondere il prof. Baratono. Questo filosofo senza metodo affonda nelle sabbie mobili della contraddizione. Un discorso vacuo, ricco di ritrattazioni, pavido, banale.

L'on. Baratono si è mantenuto nella piccola quisquilia anti-governamentale; non à affrontato, da dichiarato massimalista, il complesso della situazione sociale italiana. Ha punzecchiato minuziosamente quel documento insipido e rituale che è il discorso della Corona.

Contro il fascismo ha detto e non ha detto. Ha distinto un fascismo buono da un fascismo cattivo. Ha perduto una occasione per urlare contro i membri dell'Assemblea il grido di odio e di vendetta delle folle che lo hanno mandato al Parlamento; giacchè se la responsabilità dell'azione fascista ricade sul regime e sulla classe, è naturale che i difensori aperti e combattivi della classe siano le figurazioni più prossime all'odio dei lavoratori calpestati.

Ma la vergognosa ritrattazione del massimalismo italiani è nelle seguenti parole:

«Il torto del socialismo fu, negli ultimi anni, di avere creduto vicino l'avvento di un'era migliore e di avere innalzato Lenin all'altezza di un redentore. Oggi le classi operaie subiscono le conseguenze dolorose di quella loro illusione».

Che dire di gente la quale viene a parlare in tal modo, dopo due o tre anni di propaganda sobillatrice e *leninista*? Come non suscitare il disgusto delle masse più progredite, dinanzi ad una così spudorata affermazione di viltà? Non fu il Baratono fra quelli che predissero *l'era migliore*? La *prossima* era migliore? Egli distrugge tutto il valore di quella propaganda rivoluzionaria che negli ultimi anni reclutò al socialismo migliaia di proseliti. Egli distrugge la sua stessa mozione livornese, almeno nel valore formale che essa può avere. Egli spezza la serietà (se può averne) della missione socialista che è sulla via di Mosca, la quale farebbe bene ad interrompere il viaggio e ritornare sui suoi passi. E' questa dichiarazione baratoniana che desideravano le masse elettrici del Partito Socialista?

Con quale sincerità può affermarsi che esistono differenziazioni di principio e di metodo tra il programma riformista ed il presunto programma massimalista?

Noi vediamo risaltare, in questo groviglio tortuoso di rinunzie e di riserve e di ritrattazioni e di pentimenti, ancora la figura di Costantino Lazzari, isolata, senza neppur seguito: il vecchio intransigentismo superato che pure rimase un onesto convincimento mentre troppe viltà e troppi bagordi cerebraloidi rimontano col flusso delle vanità esasperate.

Meno impreciso, se pure preoccupato di non pregiudicare una approssimativa omogeneità del gruppo socialista, è stato l'on. Baldesi. Ha accennato a quistioni che il riformismo chiama *realistiche* ogni volta che intende risolverle con la collaborazione della classe avversaria.

Per il momento l'on. Baldesi si è limitato all'accenno di questi problemi senza affrontarne la soluzione della quale — peraltro — egli e i suoi amici — hanno un ampio e non sperimentato ricettario. Il discorso riformista del Baldesi è stato, per lo meno, onesto. E dire che poteva svillaneggiare con coerenza la Rivoluzione russa e gli uomini che la dirigono! Ma, oggi, la diffamazione controrivoluzionaria ha la sua beneficiata nel massimalismo corrotto e corruttore. Segno di solidarizzazioni prossime con gli uomini del riformismo!

Ma i programmi?

Dove sono i programmi?

Sullo schermo di Montecitorio, alcune ombre si agitano, ripetendo gesti antichi, imitando antiche voci, con una insistente melanconica monotonia. La piccola beffa verbale, il tafferuglio ammaestrato, la vanità dei *leaders* e dei *sottoleaders* accompagnano l'ora assolata di questi giorni estivi.

E le cicale *strillano*, se così piace al Carducci, disperatamente.

Forse per l'unica gioia di *non sapere*, nello stupore idiota di una ignoranza senza fine...

AFFRATELLATI NELLA MENZOGNA

In merito al famoso «caso Misiano» si è verificata una edificante concordanza nelle insinuazioni che contro i comunisti sono state messe in circolazione dalla stampa borghese e fascista da una parte, da quella socialdemocratica dall'altra.

Da entrambe è stato falsamente affermato che il gruppo parlamentare comunista abbia patteggiato con i fascisti e col presidente della Camera le modalità della partecipazione di Misiano all'attività parlamentare, impegnandosi a che Misiano giurasse soltanto, e poi si allontanasse dall'Italia, o uscisse dall'aula in una certa ora, ecc. ecc.

Quando scrive queste cose, l'*Avanti!* mentisce come un qualunque *Popolo d'Italia*. O meglio, il *Popolo d'Italia* si lascia andare a esagerare per ferire l'avversario e magari inventa, ma l'*Avanti!*, che pure ostenta di stigmatizzare l'attitudine fascista, falsifica cose su cui è molto meglio e precisamente informato.

Ricostruiamo brevemente i fatti offuscati dal logico livore anticomunista della stampa borghese, e dalla tendenziosità vergognosa e complice dei socialisti.

Alla fine di Aprile, ossia, molto prima delle elezioni, il Comitato Centrale del Partito Comunista si raduna a Milano e nomina la delegazione al Terzo Congresso della Internazionale Comunista. Ne fa parte il compagno Francesco Misiano.

Vengono eletti deputati tre dei delegati: Gennari, Belloni e Misiano. Dato che il Congresso è rinviato al 20 giugno, e che la Camera si apre l'11 il Comitato Esecutivo, data l'opportunità di raggiungere il maggior numero per il gruppo comunista, tenuto conto che uno degli eletti, il compagno Ambrogi, è in carcere, decide che parta bensì subito Gennari (in quanto egli, designato da tempo rappresentante del partito nel Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, avrebbe da tempo dovuto raggiungere Mosca, e ne è stato impedito dall'ostruzionismo del governo nel rilasciargli i passaporti, ed urge che sia a destinazione prima del Congresso) ma risolve che Misiano e Belloni giurino prima di partire. Tale decisione viene comunicata agli interessati pochi giorni dopo la loro elezione.

L'annunzio fascista che non si farà giurare Misiano non è entrato per nulla in tali determinazioni regolate solo dalle esigenze del partito; il quale delle intimidazioni avversarie non tiene calcolo alcuno e se gli paresse opportuno eleggere dieci Misiano e li farebbe sedere in permanenza a Montecitorio.

Il dieci giugno a Roma si riunisce per la prima volta il gruppo comunista. Coi rappresentante dell'Esecutivo si rimane intesi che Misiano giurerà il lunedì 13 (visto che alla seduta reale dell'11 non si interviene) e quindi partirà per Milano la sera stessa.

Malgrado le misure prese i fascisti riescono il lunedì ad impedire che Misiano giuri. Il gruppo tenta di farlo giurare il giorno seguente ma avviene l'incidente dell'aver acceduto ad un invito del presidente (abbiamo già detto che non vi furono altre trattative o *pourparlers* di sorta) e questi chiude la seduta in fretta mentre Misiano si accinge ad entrare nell'aula. La Camera è convocata per il giorno 20. Il rappresentante dell'Esecutivo di passaggio per Roma il 16 concorda col Direttorio del gruppo che Misiano giurerà il 20 a qualunque costo, e resterà nell'aula, partendo la sera per Milano col direttissimo di Sarzana. Importava all'Esecutivo sapere con quale treno Misiano avrebbe viaggiato per prendere speciali misure, ed inoltre premeva affrettare la partenza di Misiano e Belloni. Queste considerazioni e non altro hanno diretto la faccenda Misiano.

Se egli non fosse stato membro della delegazione avrebbe partecipato ai lavori della Camera nella misura che il partito avrebbe creduta opportuna.

Ogni altra considerazione è falsità, che si spiega se viene dai fascisti a cui conveniva inscenare la commedia del: giurerà sì, ma poi andrà esule all'estero e resterà solo fino all'ora tale e minuto tale. Di simili cose il partito comunista nelle disposizioni che dà si guarda bene dall'occuparsi per rispetto a sè stesso ed alla serietà dei propri atti.

Ora l'*Avanti!*, già smentito replicatamente sulle famose trattative con Coda, coi fascisti ecc., riprende il motivo di insinuazioni per l'uscita di Misiano dall'aula. L'*Avanti!* diventa il giornale più bugiardo d'Italia. L'*Avanti!* tiene bordone alla stampa gialla. Si limiti, di grazia, a fare la cronaca dei pugilati, molto parlamentari, tra i suoi deputati e la squadriglia fascista. Domani farà la cronaca degli amplessi, il cui preludio è nell'accordo visibile a diffamar noi.

Chi è l'unico Deputato detenuto?
Un comunista: ERSILIO AMBROGI.

E' noto che parecchi detenuti politici sono stati eletti deputati e tutti sono successivamente stati posti in libertà, salvo a chiedere alla Camera l'autorizzazione a procedere contro di essi, in forma della famosa immunità parlamentare.

Un solo deputato giace però ancora in galera, per giunta malato e febbricitante da tempo, e questi è il compagno nostro comunista Ersilio Ambrogi, a cui mandiamo l'affettuoso nostro saluto.

Eletto nella circoscrizione Pisa-Lucca Livorno-Massa con imponente votazione, egli non ha potuto essere strappato al carcere dalla volontà degli elettori.

Questo mezzo che la legislazione borghese ha lasciato sussistere perchè la volontà proletario possa sanare le prepotenze della giustizia di classe ed elevare la figura di chi è colpito per aver tenuto fede ai suoi ideali, mentre la borghesia lo considera e lo tratta come un delinquente, è anch'esso oggi precluso ai comunisti. Socialdemocratici e anche sindacalisti hanno beneficiato dell'elezione protesta; non il comunista che ha dimostrato di essere fedele al programma del suo partito non solo nelle verbali dichiarazioni, ma oltresì nell'azione, nella battaglia e nel sacrificio, tenendo mirabilmente e valorosamente il suo posto di dirigente del partito e delle masse dinanzi ad una delle solite impunite gesta fasciste contro il municipio comunista di Cecina.

Si assume, per non liberare il nostro compagno, che egli fu arrestato in flagrante. Ciò è falso, poichè egli non venne arrestato durante o dopo il conflitto, bensì la mattina del giorno seguente.

Se anche ciò fosse vero, la capziosa interpretazione della legge con cui si vuole evitare di rimettere in libertà un lottatore del partito comunista, di ritornare un elemento prezioso al lavoro e alla battaglia rivoluzionaria, non reggerebbe egualmente, visto che conduce ad un assurdo.

Il deputato colto in flagranza di un reato può essere arrestato anche senza l'autorizzazione della Camera. Deve quindi chiedersi l'autorizzazione a procedersi. Ma l'Ambrogi non era deputata quando venne arrestato, e sebbene proclamato non sarà deputato se non andrà a giurare. In mancanza di tale formalità la Camera non può risolvere in nessun senso la domanda di autorizzazione a procedere che avanzerebbe l'autorità giudiziaria che arbitrariamente trattiene in carcere Ersilio Ambrogi. Questi dunque deve giurare. Deve perciò essere messo in libertà.

Dal punto di vista giuridico la quistione si aggroviglia in tal modo che non è il caso qui di esporre. Ambrogi stesso, valente avvocato, ha con una sua memoria dimostrato l'illegalità del procedimento di cui è vittima.

Ma il partito ed il proletariato devono sentire questa questione come una questione squisitamente politica. Gli elettori che hanno votato per Ambrogi sapevano chi egli fosse e per quali motivi era detenuto, ed hanno voluto affermare in lui il loro rappresentante designato. Finchè il meccanismo elettorale è riconosciuto, questa designazione ha molto più valore che nel caso in cui il deputato dopo la sua elezione si renda colpevole di un reato in cui i suoi elettori possono non essere solidali con lui, di un reato eventualmente non politico, al quale però si estenderebbe incontrastato il privilegio della immunità.

Il partito e il proletariato devono porre dunque la quistione sul terreno politico, agitarla sulla stampa, nei comizi, nel parlamento. Ersilio Ambrogi deve essere liberato e posto in condizione di esercitare il mandato affidatogli dagli elettori. Se tutti gli altri detenuti politici sono stati liberati, non deve essere subita la sopraffazione che solo il comunista resti in galera.

Tutti i sofismi giuridici sono inspirati da questa considerazione politica. Politicamente dobbiamo rispondere agitandoci per la liberazione di Ambrogi.

Le radunate comuniste e proletarie si occupino a fondo di tale quistione, esprimano la loro solidarietà, la stampa di partito renda noto quanto abbiamo pubblicato, mentre il gruppo parlamentare comunista intraprenderà una vigorosa azione anche in parlamento.

Vogliamo in libertà Ersilio Ambrogi! Tanto più che egli personifica la virile difesa dalle prepotenze avversarie, la risposta all'attacco violento della reazione, di cui il partito comunista si fa un programma e una bandiera.

Virgilio Verdroa...

Tutti i compagni conoscono la storia di Virgilio Verdaro, il quale ancora trovasi in carcere, poco oltre la frontiera italiana, in territorio austriaco.

In noi nessuna velleità di protesta. Lasciamo agli anarchici il compito di stampare un giornale dedicato, soltanto, alle proteste pro-vittime politiche, e ai socialdemocratici quello di protestare nell'aula di Montecitorio, documenti alla mano, commossa la voce ed ampio il gesto.

Noi crediamo che basti constatare. Perchè quando in una nazione si commettono legalmente di queste cose, non è più il caso di parlare di legalità. E poichè noi, su questo argomento, non amiamo sottilizzare e discutere, prendiamo atto e procediamo oltre. Senza però dimenticare l'insegnamento.

E quando gli scimuniti avversari e nemici ripeteranno ancora il rancido luogo comune, che vorrebbe essere ingiuria, ma è la espressione sintetica della idiozia di chi lo pronunzia: «Nemici della patria!» noi non perderemo certo del tempo a discutere — di solito, non si discute coi fessi — ma risponderemo: — Virgilio Verdaro.

Virgilio Verdaro, italiano espulso dall'Italia, senza alcun motivo, Virgilio Verdaro, italiano abbandonato alla polizia austriaca, senza nè un documento, nè un soldo, Virgilio Verdaro, grideresti tu: Viva l'Italia?

Ah no. Finchè l'Italia sarà impidocchiata dalla dittatura non diciamo della borghesia, che è parola troppo grossa, ma dei sifilitici, dei cocainomani, dei rachitici nelle membra e nel cervello, in una parola dei fessi: — abbasso! abbasso questa Italia!

...ed Edmondo Peluso.

Se Verdaro è stato espulso dall'Italia assolutamente senza alcun motivo, ben a ragione, invece, Edmondo Peluso è trattenuto (o detenuto: su per giù è lo stesso) a S. Stefano. Edmondo Peluso s'è veramente macchiato di colpa grave: restando sotto le armi... quando, di diritto, gli spettava il congedo; e forse forse nemmeno aveva obblighi militari!

Questo è il reato di Peluso: non aver ottenuto il riconoscimento di un chiaro diritto. Affetto da gravissima miopia (certo superiore a quella contemplata dai regolamenti per la milizia, certo maggiore di quella che bastò ad imboscare i figli di... onesti papà durante la bella guerra); disadatto ad ogni servizio militare, chè nessuna istruzione poterono dargli nella sua quasi biennale odissea di carceri militari e compagnie di disciplina; essendo la sua classe congedata: Edmondo Peluso è trattenuto sotto le armi.

Cose della quarta Italia. Fa schifo la quarta Italia. Fa rimpiangere la prima. Ma prepara la quinta: quella in cui un pizzico di terrore rosso varrà a purgarla, finalmente, dei sozzi acefali che oggi spadroneggiano bestialmente. Signori colonnelli da operetta, assaggerete, allora, di che sale sia condita la vita nei campi di concentramento.

"Rassegna Comunista"

E' uscito il 4°. numero della Rassegna.

Un fascicolo L. 1.50.

Abbonamenti:

Anno L. 32 — Semestrale L. 16.

Redazione ed Amministrazione:

Via Paolo Sarpi N. 22 Milano

Parlino le cifre... per quello che valgono.

Premessa la pregiudiziale della fregagione (che ci distingue) del significato di ogni consultazione elettorale, poichè si fanno parlare le cifre per dimostrare al mondo che « le masse » (caso mai gli elettori) proletarie italiane sono (come elegantemente dice anche il compagno comunista Rappoport) dietro Serrati, vediamo, nel nudo senso aritmetico, che cosa realmente ci dicono i risultati numerici delle elezioni.

Hanno votato nelle quaranta circoscrizioni 6.573.000 cittadini, che hanno eletto (sciagurati!) 535 deputati.

1.638.254 hanno avuta la pessima idea di votare la scheda socialista, eleggendo ben 124 (tenuto conto di due doppie elezioni) onorevoli più o meno iscritti al P. S. I.

305.013 hanno data prova di una speciale coscienza politica votando per il Partito Comunista, ed hanno mandato alla Camera appena 15 comunisti.

Se si vuole proprio fare il confronto tra i due partiti, bisogna rendersi conto di una elementare verità: *le cifre degli eletti non dànno la vera idea del rapporto* (elettorale, elettorale!) *tra le forze dei due partiti*.

Il lettore ci segua un momentino.

Dividiamo la cifra dei votanti per quella dei 535 eletti, abbiamo un quoziente generale di circa 12.300 voti (se il sistema proporzionale fosse applicato nella forma teoricamente più esatta, ossia col collegio unico nazionale, le dispersioni di « resti » sarebbero minime, ed ogni partito avrebbe avuti tanti posti quanti ne indica la divisione della cifra dei voti ottenuti per il quoziente suddetto, salvo ad eseguirla colla solita regola della legge elettorale per incolonnare i quozienti, ecc...). In proporzione del numero dei voti riportati in tutta Italia il Partito socialista dovrebbe avere 132 rappresentanti: ne ha, invece, 124, perdendone circa il 6%. Il partito comunista *dovrebbe averne* collo stesso criterio 25; invece ne ha 15, perdendone il 40%.

In altre parole: con 12.300 votanti si è avuto in generale un deputato, per il partito socialista 13.200 voti hanno dato un posto; per il partito comunista invece ben 20.300 voti ci sono voluti per ogni mandato conseguito.

In altri termini ancora. I nostri deputati sono circa il 12% di quelli del partito socialista (meno di un ottavo). Ma errerebbe chi prendesse tale rapporto come rapporto numerico delle forze elettorali; dovendosi invece ricorrere alla cifra dei voti ottenuti. Allora si vede che noi ne abbiamo avuto il 18,5% di quelli socialisti, ossia ben più di *un sesto*.

Si potrebbe osservare che il partito socialista ha partecipato alle elezioni in 39 circoscrizioni su 40, il partito comunista in 27 soltanto. Ma ciò conduce solo a ritenere che un notevole numero di elettori andrebbe aggiunto alla cifra di quelli comunisti, mentre i socialisti hanno potuto contare tutte le loro forze, che anzi nel caso della possibilità di presentare altre liste comuniste sarebbero diminuite.

Cosa vuol dire tutto ciò? Che, rispetto alla sua reale affermazione elettorale, il partito comunista è stato « disgraziato » nel numero di seggi conquistati. Coloro che traggono oroscopi elettorali sono dunque pregati di tenerne conto, se le cifre non sono una opinione. Quanto a noi, filosoficamente ci domandiamo: sarà poi stata una disgrazia?

E (vigliacchi! dal mimetismo russo al mimetismo... fascista!) intoniamo il nostro peana elettorale: me ne frego, me ne frego! Me ne frego sempre più!

IL PIONIERE DI BERGSON

Bisogna occuparsi di tale, che per lungo tempo ritenemmo « l'innominabile ». E che perciò? La storia politica corre vertiginosamente, e, sopratutto sull'altra riva, un uomo fisico può vivere più vite politiche e rifiorire anche dopo una morte civile.

Benito Mussolini non è oggi per noi quello che era nel 1914-15, non è più un ex-compagno, un rinnegato, è, se tanto gli accomoda, un ex-rinnegato che vive nuove incarnazioni. Soggettivamente sarà una resurrezione, e gli converrà vantarla come tale, ma a noi poco preme che la borghesia abbia opera da lui o da altri nei primi piani della miserabile sua politica, e siccome di quella dobbiamo occuparci, non guardiamo se i suoi campioni siano usciti dalle sue riserve, o dalle cure ricostituenti praticate su quelli che disertarono il campo nemico.

E siccome il « capo » di oggi mette al servizio della sua polemica le cose dell'altra sua vita di militante politico, e dal falsarle in [illegible] deformi trae armi contro di noi, bisognerà rispondere, anche se il guerriero non è temibile avversario, quando per sua sciagura l'esercito nemico lo crede il migliore che possa mettere in campo, e contempla umoristicamente attonito il suo giostrare.

In verità lo stesso campo di Agramante non è entusiasta del saggio che il campione ha dato col primo attacco in grande stile. Le mirabolanti risorse della réclame che si può fare colla stampissima gialla, possono mandar su, nonchè un pallone gonfiato, problema fisicamente elementare, qualunque palla plumbea destinata a rotolare di fosso in fosso. Ma al coro sono un poco cadute le voci dopo qualche stecca dell'assolo.

Che esponesse un programma di panacee universali politiche, evvia, nessuno se lo poteva attendere. Ma si sperava che avrebbe esposto cose nuove e idee originali, si attendeva questo soffio di una vita nuova nel baraccone parlamentare deserto ormai dell'interesse dei più dozzinali spettatori. Fin dalle prime battute il « luogo comune » — che tanto più è segno di decadenza insanabile in chi rifiuta e disprezza i valori della coerenza della continuità e della disciplinata opera di propaganda indefessa di una dottrina collettiva di partito, per sostituirvi il prodotto della propria cerebrazione e della propria ostentata insofferenza di stasi nei postulati del pensiero — ha spietatamente parlato per la bocca dell'ennesimo portavoce.

Udite, udite — era l'esordio, e v'era di peregrino che l'appello era trasferito sulle labbra dell'oratore — farò un discorso antidemocratico e antisocialista: reazionario.

L'innovatore è dunque ancora nelle strette di una distinzione atrocemente stantia! Ce n'è abbastanza per giudicarlo.

Egli pensa che si possa essere o reazionari o democratici o socialisti. Non sa che in questa vecchia classificazione della politica da farmacia e da Camera dei deputati v'è una falsa antitesi — tra reazione e democrazia — una falsa affinità — tra democrazia e socialismo, finchè non è socialismo adulterato appunto nella corruzione di quel contatto inconciliabile — ed in questo contatto avvelenatore sta l'opera della reazione.

Il discorso non è stato, malgrado l'impegno grossolano, che il solito tentativo di avvicinare il fuoco socialista e spegnerlo nell'acqua democratica. Basta vedere il vieni meco alla Confederazione generale del lavoro. Il movimento operaio politicamente incolore, indipendente, ecco il sogno della democrazia borghese e con essa del riformismo traditore. Faccia il piacere, signor rinnegato! Si tenga l'epiteto di reazionario, ma deponga la maschera di antisocialdemocratico, e la sua figura si colorerà al punto giusto. E' una *nuance* conosciuta, sfruttata all'estero dai Noske dei varii paesi. Che fare? *Nihil sub sole*... almeno in fatto di inversioni politiche. Tutte le originalità dell'estetismo decadente sono atavismo di qualche sgorbio dei nonni...

Il puledro — ripetiamo, si fa in politica un puledro focoso di una rozza sfiancata — ha saggiato le sue forze anche contro i comunisti. E' stato umoristico. Ha detto, pare, di aver dato i natali al nostro movimento introducendo Bergson con molto Blanqui. La battuta destinata a noi nella traccheggiante orazione era dunque questa? Per avventura è anche qui un cavallino socialdemocratico di ritorno, e se ce ne occupiamo, non è tanto per rispondere ad una botta che passiamo ottima ultima tra tutte le spedizioni fasciste effettuate contro di noi, e che ci scalfisce assai meno di una rivoltella scarica o di una Sipe inesplodibile, quanto perchè abbiamo agio di ritorcere una fregnaccia che è stata messa in giro da altra gente che se molto più dell'attuale spacciatore non vale, ha sventuratamente credito presso le masse.

Bergson? chi era costui? si domandava il buon tesserato del P.S.I. imbonito dai Serrati e C. Ma ora la spiegazione diviene di portata comune. Bergson? E' il diavolo, poichè Mussolini ne fu in Italia il rappresentante autorizzato. E il comunismo italiano è nato da questi impuri germi che hanno corrotto la bontà nativa dell'indigeno socialismo marxista, facendo dar di volta il cervello perfino... a Graziadei. Il quale, da quell'ignorante che è, tardò ad intendere le nuove verità di cui Benito era importatore, e appena cominciò a digerirle quando costui era passato a fucinare ben altro nelle incandescenze del suo cervello, seguitando a lasciarsi indietro la scia sfolgorante degli illuminatori.

Ci pare che sia ora di finirla con questa storia di Bergson. Le ideologie del partito comunista d'Italia e della Internazionale comunista (occorre forse ripeterlo, quando il filosofo Baratono è forse il solo che non ancora l'ha inteso?) si alimentano nel campo della dottrina, e, se si vuole, della filosofia alla ortodossia marxista. Noi siamo su di una base teoretica che prima della rivoluzione russa, molto prima, Lenin stabiliva con la dimostrazione schiacciante che non può esistere una dottrina del socialismo e della rivoluzione proletaria su basi teoriche idealiste, spiritualiste o semi-idealiste, come nelle riverniciature moderne date dai Bergson all'antico idealismo, riverniciature che almeno, da chi le intraprese per effetto di acuta disoccupazione mentale, sono legittimamente presentate come antisocialiste.

L'aver liberato il marxismo dalla usurpazione dottrinale e dalla avirilizzazione pratica dei riformisti di Germania e d'altri paesi, compresa l'Italia, non si è fatto, da quel movimento che ha dato luogo alle correnti di pensiero e di prassi oggi inquadrate nella Internazionale Comunista, rivedendo Marx sui testi di Bergson. La lotta contro il riformismo non appare come una lotta di un socialismo idealisticamente sentito contro il « piatto materialismo » dei denivi del movimento operaio.

Jaurès era un idealista ed un precursore del riformismo. I « materialisti » marxisti, come Turati e Kautsky, nelle tesi che sostengono contro quelle della Terza Internazionale e contro il bolscevismo, fanno, ove si giudichino le filiazioni teoriche al lume della critica e non dall'impressionismo del gesto, del volgare idealismo filosofico contro il ferreo e spietato realismo delle conclusioni comuniste.

Vi è stata, è vero, una reazione idealista che voleva contrapporsi alla revisione riformistica del marxismo. Abbandonava troppo facilmente all'avversario nel campo della realtà le formidabili posizioni rivoluzionarie del Maestro, e cercava nervosamente il divenire della catastrofe del regime, nelle impazienze del sindacalismo soreliano, riverniciatura in fondo, tra molti scintilli, di Proudhon e di Bacunin, anzi dell'Utopismo. Sono, e ne sia dato merito (senza pregiudizio di altre « concessioni » alla dottrina economica a costoro amica) al compagno Graziadei in quanto lo presentiva, gli estremisti dell'apparenza che la borghesia attende per reclutarli nelle file dei suoi fedeli dopo che l'adorazione dei miti avrà chiuso il suo ciclo sempre epiletticamente sintetico.

Mussolini, se fu in un certo senso di costoro, non dovette a questo la sua parentesi di « leader » del movimento socialista di sinistra in Italia. Questo era ben distinto, ed altrettanto lo è oggi che è partito comunista, dall'estremismo epilettoide che ignora le necessità dello svolgersi storico, perchè sa bene che si stancherà di attendere e di lavorare per una conquista rivoluzionaria che non diviene così rapida come lo spasimo della voluttà ambito dall'amatore frenetico. Quel movimento era ed è più che mai marxista; Mussolini ne difese le posizioni contro il riformismo e contro il sindacalismo, se anche la sua rivista si chiamava « Utopia », se anche la stessa misura mentale lo spingeva ad esaltare la « settimana rossa », scatto autenticamente proletario, quanto i fatti di Napoli contro il decreto catenaccio per l'inasprimento dei dazi, efflorescenza violenta di una manovra massonica di collaborazione elettorale. Ma la sinistra del partito socialista aveva le sue idee e le sue direttive e la sua disciplina al di fuori e al disopra del contributo soggettivo delle opinioni mussoliniane; questi non può ignorare che se ne andò senza l'onore del seguito di una sola sezione del partito; e i suoi alleati nell'eresia interventista li raccattò tutti tra i riformisti di destra e i rinnegati del sindacalismo anarchico contro i quali la frazione del partito di cui non era stato il capo « che precede » aveva lottato.

In tutto ciò il fatto Mussolini importa poco. Indaghi chi vuole se fu l'oro straniero, o una fermentazione del suo bergsonismo, per cui la guerra che rompeva la immobilità del « positivismo » riformista e gradualista fu interpretata al di fuori di un elementare impiego della dialettica di Marx, a buttarlo dall'altra parte. L'essenziale è che nè da lui nè da altri, con larga ripercussione di pubblico clamore, si lasci oggi adulterare il contenuto ideologico del nostro movimento e delle sue tradizioni, nessuna delle quali è da porre nell'ombra.

Sappiamo l'empirismo dei politicanti che alla borghesia occorrono. Sappiamo che la scorribanda nel campo delle dottrine e delle posizioni della filosofia politica che si attribuiscono altrui è pigro diversivo retorico in quell'accademia parlamentare che deve celare il vuoto pneumatico di direttive costruttrici, o la turpitudine della reale pratica governamentale della classe al potere. Sappiamo che giustamente l'ultimo campione in pantofole della organicità di una filosofia politica borghese, il « Corriere della Sera », a ragione può scrivere: « Mussolini si è schierato coi democratici nella politica sindacale e coi liberali nell'avversare il socialismo di Stato, costretto dalle esigenze parlamentari a dare al suo discorso una linea programmatica di partito ».

Ma l'Internazionale Comunista possiede, al contrario di questi necrofori di un epoca e di un regime, insieme ad una somma formidabile di esperienze e di forze ricostruttive, la precisa linea direttiva di una concezione della società e della storia, che se è una filosofia, lo è nel senso della frase giovanile di Marx che « una filosofia diviene una forza quando penetra nelle masse ». L'Internazionale Comunista tra le crollanti rovine della società capitalistica leva una bandiera su cui sta non solo il segnacolo di una travolgente offensiva armata, ma anche, e per la prima volta nella vita dell'umanità, la proclamazione di una coscienza della storia, che il proletariato universale si è foggiata, muovendo nella sua vittoria a far saltare, con tutte le istituzioni decrepite le cattedre pallide degli ideologi e le oscene bigoncie dei demagoghi.

AMADEO BORDIGA.

Colaianni, detto Napoleone.

Un omuncolo dall'aspetto di pinguino e dal cervello d'oca; una bocca per strepitar parole senza senso; un professore universitario che esamina gli studenti giudicandoli come un caporal furiere farebbe: numero di matricola, corpi cui hanno appartenuto, anni di servizio prestato, grado, ecc.; un fascista: Colaianni Napoleone.

I benpensanti credevano che da tempo costui fosse scomparso dalle scene del teatro di varietà montecitoriale: nossignore. La decrepita chanteuse è ancora in attività di servizio. Ed, abbandonata dal vecchio amante, il gruppo tendenzialmente repubblicano, ora sgambetta ostentando le cosce avvizzite, per sedurre il gruppo fascista, dichiarando la sua tendenza fascista. Ed i fascisti accoglieranno la repugnante carcassa.

Dopo Ettore Ciccotti (nonostante l'ultima turpe capriola — fatta si sa, per dimostrare la sua auto-vantatissima coltura marxista — trombato) ecco Colaianni Napoleone.

Ciò veramente molto ci sollazza. Potevamo veder nel fascismo un nemico militarmente rispettabile, quando esso conteneva nelle sue file dei giovani, nonostante gli stupefacenti, ancora in gamba; ma quando il fascismo diventa il luogo di cura, preparatorio dell'estremo riposo, per gli uomini di scarto, riformatissimi, inabili a tutti i servizi non esclusi i sedentarii; allora noi ridiamo a più non posso. Immagini tu, lettore, Colaianni Napoleone che comandi, napoleonicamente, una squadra d'azione?

Colaianni Napoleone! Ahi ahi Fasci stal Dio, come ci divertiamo.

PROLETARI!

Abbonatevi al **IL COMUNISTA**

La "pratica,, dei riformisti

Quando il costo vita aumentò e in conseguenza aumentarono le paghe, i dirigenti il movimento operaio accettarono la formula dell'aumento per caroviveri — si noti, caro-viveri, non costo-vita. — In un primo momento il proletariato era scontento; chiedevano: sì, ma domani possono ancora diminuire le paghe. Rispondevano i dirigenti: in quel momento domanderemo l'aumento paga così rimarrà ancora a noi la quota caroviveri.

Il proletariato fidò, plaudì a tali nocchieri che così bravi sembravano, ma noi rivoluzionari, noi comunisti fin da allora ricordavamo al proletariato che egli ottiene in ragione della forza sua (sempre questo chiodo batteremo), che è quindi quistione di potenza, che la borghesia dal canto suo non dà mai più di quanto occorra al proletariato per non morire di fame e mai meno poichè ha bisogno che l'operaio che lavora si nutrisca. Essa getta magari cento operai sul lastrico. Questi, se anche muoiono di fame a lei non importa, ma i tre o quattro che lavorano devono essere alimentati di quel tanto di calorie necessarie; quindi mentre prima ha aumentato il costo-vita, ha poi in seguito aumentato le paghe, ma ha in realtà mantenuto l'equilibrio anteguerra, dato il superiore aumento costo-vita.

Le cause di ciò, le ricerche di esse, non interessano questo articolo. A noi basta stabilire anche qui, come Marx afferma, quanto sia stupido il decantare che i socialdemocratici fanno dei cosidetti grandi vantaggi fatti ottenere alle masse.

Oh, la tiritera: noi vi ottenemmo questo, noi vi ottenemmo quello, solo il nostro metodo vale per guarire tutti i mali... Poveri dottorucci da strapazzo, diteci quanto avete fatto ottenere al proletariato di rialzato tenore di vita? e di grazia il fattore rivoluzione non vi entrò per nulla nel breve periodo che fu di vita migliorata? potevate voi evitare di lottare? o non fu piuttosto valvola di salvezza per la borghesia così cara al vostro cuore? E diteci anche, per caso la vita non era migliorata per la ricerca di mano d'opera che per tutto questo tempo ci fu, in modo che non essendoci in nessuna casa braccia inoperose (si intende sulla media), e — se vi erano — essendo largamente sussidiate dallo Stato, nelle famiglie entrava una somma di valore superiore a quanto il ritmo normale di vita borghese concede?

Vi saremo grati di una risposta che ci dimostri il contrario, ma dubitiamo questo possa essere: non dunque l'abilità, la praticità vostra ha ottenuto, ma ancora e sempre la forza rivoluzionaria del proletariato, che obbligò la borghesia a concedere, lo Stato a largheggiare in sussidi pena la lotta sempre più serrata, fino a travolgerli. La borghesia concedeva, voi vi prestaste al suo gioco, lavorando ad incanalare tutto il movimento operaio solo sul terreno economico; fu anche in parte il più lungo periodo di tempo passato senza disoccupazione. Ora invece si dimostra una cosa: la vostra incapacità a comprendere la situazione e la vostra dabbenaggine. Vedetelo ora per l'offensiva padronale intesa a diminuire le paghe: essa segna proprio il rovescio della medaglia, mentre prima aumentò il costo-vita, ora che ancora non vi fu una reale diminuzione, già si diminuiscono le paghe e quel che è peggio, siete proprio voi, voi, eccelsi dirigenti, che firmate tali diminuzioni.

Signori, che è questo se non *tradimento?*

* * *

E' la classe padronale che, passata all'offensiva, sa veramente comprendere la funzione sua. Mentre voi preoccupati di dimostrarvi persone serie insegnavate il rispetto ai concordati (tanto d'arrivare al punto d'autorizzare i padroni a *bastonare i contadini del milanese*), essi, i padroni, che solo alla forza cedettero, ora ne approfittano, e mentre prima si appellavano al rispetto dei concordati, ora dan di frego a tutto ciò e trovano la scusa delle condizioni delle industrie per diminuire le paghe, ma in realtà per togliere fin d'ora tutto quanto in più del minimo neccessario alla vita vi sarà domani, quando la legge della domanda e dell'offerta delle merci obbligherà i capitalisti a ribassare i prezzi data la concorrenza che l'uno farà all'altro. Sarà periodo di fame prima, poi nuovamente l'equilibrio di miseria, di stenti per la classe proletaria, la continuazione della vita grama. Sarà insomma ancora la teoria nostra: il proletariato potrà realmente migliorare la condizione sua solo dopo aver abbattuto il regime capitalistico. E', insomma, quistione di potere.

E intanto la praticità dei socialdemocratici questo ha ottenuto, che gli operai per effetto della disoccupazione precipitano in una spaventosa miseria e i loro falsi pastori si preoccupano di salvare la nazione.

Ah no, per dio, se il proletariato compie il suo sforzo salvi se stesso; se sacrificio ha da essere lo sia solo a beneficio suo in una lotta generale e suprema.

L. REPOSSI.

I "CAMELOTS,, DELL'AUTODECISIONE

La quistione irlandese

Uno dei compiti internazionali della politica estera comunista è quello di combattere direttamente ed indirettamente lo stato liberale inglese. Una parte importante della politica dei comunisti, è nella sobillazione delle colonie contro le cosidette *madri-patrie*, con speciale considerazione verso le colonie sterminate dell'Impero inglese. Ma intanto la politica dell'Inghilterra, non solo tende alla oppressione dei paesi arretrati, ma perfino a soggiogare regioni civili come quella che vive più vicino ad essa: l'Irlanda. Il problema irlandese si mantiene non risoluto. Coloro che durante la guerra più strillarono per affermare il diritto di auto-decisione dei popoli sono gli stessi che oggi si oppongono vivamente alla annessione dell'Austria alla Germania, e negano all'Irlanda l'indipendenza. Se davvero costoro avessero combattuta la guerra con l'intenzione di uccidere le guerre, oggi non dovrebbero paventare i desideri dei popoli alla libertà. Gli è che la guerra virtualmente si prepara in nuove e più crude forme; e la Francia teme una Germania rafforzata dall'unione con l'Austria tedesca, l'Italia teme un Alto Adige autonomo che domani potrebbe chiedere l'indipendenza e l'unione legittima e naturale ai popoli tedeschi, e l'Inghilterra non desidera un nemico (l'Irlanda sarà sempre un nemico acerrimo) proprio alle spalle, un nemico che — nel sistema delle alleanze, farebbe la politica di alcune grandi nazioni europee rivali della Gran Brettagna.

La signora Maria Cimbro-Bonnet, pubblica sulla *Rassegna Internazionale* alcune interessanti notizie storiche, antiche e recenti, sull'Irlanda.

Esse sono utili alla conoscenza più dettagliata del problema irladese.

Il popolo irlandese appartiene alla razza celtica, e di questo esso conserva i difetti e le qualità. Esso è eroico, espansivo, ospitale, entusiasta di ogni arte, ma pure vendicativo, impaziente d'ogni giogo. L'Irlanda è cattolica per temperamento come l'Inghilterra è protestante. Ma l'elemento religioso non è quello centrale che origini la lotta secolare fra l'*Isola dei boschi* e la Gran Brettagna: la religione è un corollario della crisi politica e sociale, così come i massacri di Cromwell e i fatti d'arme di Guglielmo III non rivestivano un carattere religioso che esteriormente.

I governi inglesi non hanno mai accordato all'Irlanda alcuna riforma. E gli irlandesi hanno dovuto, nei secoli, compiere insurrezioni ed atti di violenza. Ma dopo le rudi lezioni di Cronwell e di Guglielmo III gli irlandesi hanno dovuto rinunziare ad una lotta aperta e — loro malgrado — hanno dovuto accettare l'arma dei deboli, l'astuzia.

Dalla fine del XVIII secolo essi hanno organizzato parecchie società segrete che agiscono nell'ombra, e sfuggono, grazie alla loro disciplina severa, alla polizia ed alle truppe.

La vasta associazione degli *Irlandesi uniti*, che dapprincipio domandò una riforma e concepì, poi, il progetto di separare interamente l'Irlanda dall'Inghilterra, è l'origine della istituzione dei *feniani*. Questa sorse nel 1860 sotto la direzione di tale Stephens. Si chiamò *Fraternità repubblicana irlandese* o *feniana*, dal nome di *Fenius*, re di Fenicia, figura leggendaria degli abitanti primitivi dell'Irlanda. Questi *feniani* della prima ora si distinguono da tutti gli altri ribelli per le loro ostilità al clero cattolico, per il loro credo repubblicano e per il loro socialismo entusiasta. Nè la soppressione della Chiesa anglicana dell'Irlanda, nè la legge agraria in favore dei contadini irlandesi oppressi, calmarono i *Feniani*.

L'Inghilterra tardò troppo a sopprimere le iniquità inflitte da tanti secoli all'isola sorella. In politica si raccoglie quanto si è seminato. I *feniani* di ieri rispondevano a Gladstone: *Home rule!* Governo speciale, se non la completa indipendenza per l'Irlanda! Ma poichè a rilento fu condotta la politica inglese nei confronti dei problemi irlandesi, i *sinnfeiners*, oltrepassando il desiderio di ieri, oggi gridano: *Repubblica irlandese! Indipendenza assoluta da ogni controllo inglese!*

A questo grido l'Inghilterra risponde inviando in Irlanda la sua polizia. Polizia esecrabile! Gli inglesi sembrano avere reclutato nei corpi di polizia i peggiori elementi, ed aver dato loro la più ampia libertà di mezzi per stroncare non tanto i *sinn feiners*, i cui mezzi di difesa e le astuzie sono infiniti, ma tutti gli irlandesi che vivono fuori di ogni attività politica. Tutti parlano con orrore della polizia inglese. Un rimedio alla situazione irlandese s'impone. Il tentativo di dividere l'Irlanda, di staccare l'*Ulster* (l'Irlanda protestante) dai tre quarti dell'isola feniana, non apporterà che nuovo rincrudire delle azioni dei repubblicani irlandesi. L'*Home rule*, già due volte approvato alle Camere dei Comuni e respinto alla Camera dei Lords, fu approvato nel 1914, al momento in cui scoppiò la guerra. L'insurrezione di Sir Edward Carson contro l'indipendenza irlandese, contribuì a mettere a tacere il *bill* che doveva diventare legge di stato, parte integrale dello statuto inglese.

Oggi l'Inghilterra dice spudoratamente che non può cedere alla pressione dei ribelli dell'Irlanda perchè essa intravede che — a lungo andare — si verificheranno conseguenze disastrose per l'Irlanda secessionista. Ma l'Inghilterra non ha il diritto di fare della filantropia sociale sulle spese dell'altrui libertà.

La nostra lotta contro l'Inghilterra muovono da ragioni che non possono sfuggire. Sono esse ragioni tattiche ed anche di principio.

Quei *lords* e quegli accademici che abbiamo sentito parlottare durante la guerra di libertà e di giustizia, sempre pronti a far da catoni in casa d'altri, debbono riconoscere che c'è urgenza di moralità nella casa che essi abitano.

Per nostro conto, faremo oggi e domani tutto il possibile per portare la rovina e lo sfacelo nella Inghilterra borghese. Non siamo impazienti. Picchieremo senza stancarci. *Gutta cavat lapidem*...

La via che non si trovò

Oh sollazzo! Gian la Terra ne ha escogitata un altra delle sue, ha trovato un altro scopo alla frizzante sua arguzia, sapida come un bicchiere di acqua di seltz. Avete già capito, parliamo del... Come, non ne avete ancora sentito parlare? Ma allora non leggete l'*Avanti!* E come si fa a non leggere l'*Avanti!* in questi tempi calamitosi nei quali è tanto difficile procurarsi un quarto d'ora di schietta ilarità?

Intendiamo parlare del monile, già, del « monile di perle » inaugurato da Gian la Terra nelle colonne del massimo organo socialdemocratico. *Monile*. Ben trovato. Che spirito, quel Gian la Terra! Che uomo... monile, vorremmo dire ripensando ai suoi precedenti veneziani.

Naturalmente anche nel monile si parla del caso Misiano (con commento in parentesi) e si ritrae da un giornale borghese (naturalmente) la formulazione di una bugia da noi già smentita.

Ma per carità non ci arrabbiamo! Con Gian la Terra non è il caso: è tanto carino! Qualche angoluccio, sì, qualche rigoletta, anche; ma in fondo è tutto zucchero e miele. Dunque si tratta di questo: per Misiano « sono state trovate due vie » in seguito al compromesso coi fascisti: quella di entrata e quella di uscita nella Camera... Intendete? ciò non interessa tanto lo storico, quanto commuove le viscere di Gian La Terra. Due vie, via di entrata, via di uscita... sono cose a cui non si può pensare senza fremere, nevvero, caro... usciere? Egli è che Gian la Terra trova molte cose, tra cui tante perle da fame dei monili pel sollazzo dei lettori del foglio socialista, ma sono proprio *le vie* che non ha trovato. O meglio, ne ha trovata una sola. Ecco perchè questo argomento gli mette in subbuglio i precordi e gli eleva le pulsazioni del ben fatto cuore. La via di uscita, che l'abbia cercata non oseremmo dirlo, ma trovata l'ha di sicuro, quando Giolitti (canaglia!) pensò di sciogliere la Camera. Ma è la via di entrata che non ha potuto rintracciare. Ecco il punto. E' rimasto fuori! L'hanno ignobilmente trombato! Ah potesse contrattare la cosa coi fascisti! Ma no, non v'è alcuna speme, è rimasto fuor dell'uscio... e si è dato a far l'usciere, per nostalgia. Per poco, veh. Si è piazzato subito dopo l'ultimo arrivato: è il 536 della graduatoria... Oh povero Gian la Terra! Povero Gian la Terra! Che smacco non avere nessuna, proprio nessuna probabilità di essere defenestrato da Montecitorio, per aver dovuto prendere senz'altro la via... dell'uscio!

Le due vie... le due vie... l'immagine ha colpito l'arguto cervello di Gian la Terra. *Dal suo punto di vista* egli le vede nelle notti insonni, precipitosa, dirittamente prospettica quella dell'uscita: impraticabile, inaccessibile, sbarrata quella dell'entrata.

Una mattina, dominato dall'immagine ossessionante, partorì il « monile » (e sia detto senza allusioni alla via... del parto). A cui chiederà tregua ed oblio. Delle perle col monile Gian la Terra si consola, chè la sorte fu sì vile da lasciargli una via sola. E la cosa più crudele, o monili, o perle, o stelle, fu (reggetelo alle ascelle!) che la via dell'uscio fu!

SCIOCCHEZZAÌO

*« Ma gli garantisco che tutte le volte che leggerò sull'*Ordine Nuovo *che i socialdemocratici sono dei traditori, stamperò immediatamente un caso di tradimento comunista. Con cautela e moderazione, s'intende, ma lo stamperò. Anche se l'amicizia non potrà essere lunga, i patti sono chiari lo stesso ».*

« Se Gramsci e Togliatti sono gli « uomini dalla coscienza robusta », cinico e scettico come sono ringrazio mia madre di avermi fatto così e a Gramsci e Togliatto ci dico: « Fate la cura del Proton! ».

« Dell'« ombra di Thiers » me ne frego come di quella di Banco ».

Mario Guarnieri.

CRONACHE DELLO SCIOCCHEZZAIO

Spett. Redazione del « Comunista »
Milano

Dieci colonne di « sciocchezze » giacciono sui marmi della tipografia. Vogliate diminuire l'invio di orginale per lo « Schocchezzaio ».

Il Proto.

* * *

« Sciocchezzista », Kis-ackh-jhé (Africa del centro)

Sospendi per un mese invio sciocchezze.

Redattore capo « Comunista ».

* * *

Redazione « Comunista », Milano.

Chiedete impossibile dato gettito stampa socialista italiana.

Lo sciocchezzista.

* * *

Direzione P.S.I., Roma.

Trasmettiamo copia telegrammi nostro proto, nostro sciocchezzista, costretti pregarvi disporre riduzione numero formato stampa socialista quanto meno sospendere « Grido del Popolo » o affidarci m. g. per essere consegnato C. K. Confidiamo accettiate tale accomodamento.

Redazione del « Comunista ».

NOTE POLEMICHE

Centenario.

Dante Alighieri sta passando un brutto quarto d'ora. Il papa ne ha celebrato il centenario, osservando argutamente che le tirate del Poeta contro la Chiesa furono frutto di... cattive informazioni (i soliti pessimi informatori: ce n'erano nel trecento come oggi); i repubblicani hanno salutato il Dante mazziniano e garibaldino; i nazionalisti hanno festeggiato il nome di Dante irredentista, profeta della guerra del 1915; i professori... ne hanno dette di tutti i colori. Ciò che sta succedendo a Dante in questi mesi è... atroce. Dante fascista, Dante liberale, Dante repubblicano, Dante monarchico, Dante anti-jugoslavo, Dante sindacalista (discorso Ruffini a Parigi), Dante soldato: Dante è di tutti. Meno male che a nessuno è venuto in mente di trovare un punto di unione dei partiti sul nome di Dante. Chissà se Giolitti, da profondo cultore di memorie patrie, non abbia pensato ad una maggioranza parlamentare, cementata dal... programma di restaurazione sociale di Dante Alighieri.

Ma oggi Italo Toscani, che ha l'abilità di farsi leggere d'un fiato (non scherziamo, veh!) si adonta dell'offesa che i partiti della quarta Italia recano a Dante in questo centenario di diffamazione dantesca, e dice che Dante (il grande giustiziere) torna oggi in nome d'Italia, ma di una Italia ben diversa da quella che vaneggiano i messeri che si arrogano il privilegio di spianare la strada al *Poeta e di infiorargli la tomba. Qui è chiara l'allusione ad un Dante... socialista. Una specie di capo popolo che conduca le masse contro la borghesia. Qui Dante è calato nel ridicolo. La smania di trovare rapporti fra la vita e le opere di uomini che vissero cento o seicento anni fa, e le situazioni odierne, fa parte di quella retorica accademica la quale si soddisfa con le profezie e con i profeti. Ma se Dante Alighieri tornasse oggi al mondo, in Italia, farebbe ridere: bisognerebbe ricoverarlo in una casa di salute. Dante è una personalità insigne perchè appartiene ad un'epoca e vive nel ricordo di una epoca ben precisa. Cos'è questo Dante che va a gironzare nelle sedi dei fasci di combattimento, s'interessa della situazione fiumana, sorveglia le Camere del Lavoro, e rompe le scatole dalle cattedre universitarie? Questo Dante celebrato nei discorsi-orario e nei tomi in folio dai capi partito e che spunta fuori nei discorsi politici del re e del presidente della Camera, ha tutta l'aria di un ruffiano importuno. Ma chi è questo Dante? Chi lo ha chiamato? Cosa vuole da noi? Noi conosciamo un Dante Alighieri, poeta fiorentino del tredicesimo secolo, autore di alta immortale poesia, di poesia universale come universale è la grande arte pura, italiano perchè nato in Italia ma fratello a tutti gli uomini come gli insigni evocatori di bellezze. Noi conosciamo un Dante Alighieri, vivo nel suo tempo.*

Tutti gli altri Dante Alighieri che oggi si esibiscono ad un pubblico ignorante e petulante, dubitiamo che ripetano il trucco del principe ereditario Mirohito.

Un equivoco.

L'Eco del popolo, *giornale dei socialisti di Cremona, pubblica*:

« A Milano, ai funerali del povero compagno (*il Gadda era convinto comunista, per cui non poteva ritenersi compagno dei signori dell'*Eco del popolo) Gadda ucciso dai fascisti, sfilarono in perfetto inquadramento alcune centinaia di socialisti.

« Il fatto nuovo ha mosso la curiosità della stampa.

« Ma come?! I socialisti, nemici d'ogni principio militare e d'ogni disciplina militare, imitano i fascisti nello schieramento per plotoni, compagnie e battaglioni e nel marciare al passo come ai non obliati tempi della vita soldatesca?

« Proprio così.

« Dal momento che la vita dei cittadini è affidata alle armi di ciascuno di essi e che viviamo in pieno periodo di guerra civile, bisogna adattarsi ai tempi...

« Perciò costituire i quadri dell'esercito proletario, disciplinarlo, allenarlo, dargli dei comandanti e degli istruttori.

« Scommettiamo però che d'ora in poi la polizia si accorgerà che ciò è pericoloso.

« Fin che lo facevano i fascisti era comodo, ma se ne imitano l'esempio i socialisti, la cosa cambia aspetto. E le autorità, vigilando come sempre, avranno [illegible] pretesti per inventare complotti, arresti, ecc..

« Perchè l'inquadramento dev'essere [illegible] consentito a chi si propone di debellare il socialismo. *Cioè ai fascisti.*

« E' tanto chiaro! »

Non è chiaro affatto! Le venti compagnie che seguivano il feretro di Luigi Gadda erano composte nella totalità *di comunisti, per la semplice ragione che* erano compagnie comuniste.

Il partito socialista — che è un partito serio — non ha una organizzazione del genere.

Nè può averla. Perchè è un partito serio e non militarista *come il Partito Comunista.*

I socialisti cremonesi sono in equivoco.

Ma in un equivoco simile cade anche la Provincia socialista *di Modena. Eppure il resocontista dell'*Avanti! *era stato abbastanza obbiettivo. Sentite*:

« A Milano, ai funerali del nostro povero Luigi Gadda, hanno fatta la loro prima apparizione un migliaio di giovani rossi regolarmente inquadrati e militarmente marcianti al passo. Non c'è da ridere. Ha fatto, su noi, ottima impressione quell'ordine, quella baldanza contenuta. Fu uno dei nostri migliori cortei. L'occhio vuole pure la sua parte. Ci sembra che i giovani nostri, i giovani socialisti non farebbero male a darsi una organizzazione militare. Poche, poche chiacchiere. Ma ordine, disciplina, preparazione.

« Chi sa. Potremmo anche attirare a noi parecchi di quelli che ora, per semplice gusto — pessimo fin che volete — ma sempre gusto estetico se ne stanno con gli altri. La giovinezza ha bisogno anche di queste parate. Per sveltirsi, per appassionarsi maggiormente.

« La Federazione provinciale giovanile dovrebbe, a nostro avviso, prendere a cuore la nostra proposta e darsi immediatamente d'attorno per attuarla, per darle forma concreta. E gli adulti devono seriamente in tutto e per tutto aiutare il formarsi e lo svilupparsi e il meglio organizzarsi dell'avanguardia giovanile ».

Notiamo:

1) *Gadda non era nostro, cioè dei socialisti di Modena. Era un comunista. Equivoco strano e frequente quello di dichiarare tutto nostro...*

2) *I componenti le compagnie comuniste non erano — naturalmente — socialiste, nè semplicemente rosse (ce n'è tanti di rossi). Le compagnie che seguivano il feretro del povero Gadda erano le compagnie composte di adulti e giovani comunisti.*

3) *Che i giovani socialisti si diano una organizzazione militare è cosa che non ci riguarda. Ma questa organizzazione non serve (almeno nelle nostre intenzioni) per appagare il gusto estetico o l'occhio. Serve a ben altro. I socialisti se ne accorgeranno.*

E' strano come i socialisti — pure quelli di Battaglia socialista *di Milano — credendo di prenderci in giro cerchino copiarci. Ma fino a qual punto? La nostra organizzazione è militare perchè serve al combattimento.*

Contro chi combatteranno le compagnie socialiste? Ci piacerebbe di saperlo....

Una risposta poderosa.

Peccato: non possiamo trascrivere qui il poderoso articolo di Secondo (ci piacerebbe di conoscere il primo, e paventiamo all'idea che nascerà il terzo) Ramella, pubblicato in Battaglie Sindacali. *E' intitolato « Puntate ai neo-puritani »; ed è di quelli che stroncano. Il programma comunista è sostanzialmente criticato al lume dei fatti (i socialisti sono realisti: odiano gli acchiappanuvole ed amano restare sul terreno della realtà), e i fatti elencati dal Ramella dimostrano che i comunisti italiani non sanno cosa vogliono e cosa dicono. Bombacci che applaude Turati, Quintilio Signorini e Bruno Vecchi che fanno un manifesto incitante alla cessazione dello sciopero di Firenze, i comunisti torinesi che vanno dal prefetto (!!): tutte queste coserelle fregano il comunismo in modo definitivo. Dicesi che Ramella stia preparando l'Anti-Lenin, opera soda come può scrivere soltanto un organizzatore socialista che vive nella realtà. L'articolo di Ramella bisognerebbe stamparlo in molte copie e mandarlo all'estero, per dimostrare quali argomenti (a parte le rilevanti dosi di falsità) servano ai socialisti nostri per condurre la campagna contro il comunismo.*

I metodi polemici degli organizzatori socialisti sono la diffamazione e la calunnia. Essi vivono aggrappati alle organizzazioni, urlando e maledicendo e sputando veleno contro chiunque osi allontanarneli con il tridente della critica al metodo da essi perseguito.

La risposta poderosa di Ramella alla critica comunista dimostra la mentalità di quegli omuncoli bisognevoli di istruzione elementare e di educazione che dirigono le sorti del proletariato.

Onorevole Ramella: chiudetevi nella vostra piccola scorza e cessate di arieggiare a polemista contro il comunismo, che non sapete cosa sia e cosa voglia!

Sincerità.

Quei « vecchi impazziti » che a Reggio Emilia la vogliòn fare da padroni, fino a far perdere le staffe a Giovanni Bacci, van compiendo un'opera deleteria ai danni del partito socialista italiano. Hanno il difetto della sincerità. Non hanno capito che il socialismo unitario italiano deve vivere nell'equivoco per non perdere il favore delle masse. Il partito socialista italiano, come dice il corruttore Serrati, deve saper andare ora a sinistra ora a destra. Come gli ubriachi. I vecchioni di Reggio non hanno capito la nuova tattica socialista. E borbottano, e bofonchiano, bizzosi, velenosetti, anche perchè credevano che il partito socialista si astenesse davvero dalle elezioni « per solidarietà » al loro gesto, ed oggi — poichè i socialisti hanno mandato centoventicinque deputati alla Camera — soffrono della autotrombatura.

Sentite cosa scrive la « Giustizia » di Reggio Emilia, a proposito della partenza dei messaggeri massimalisti Lazzari, Maffi e Riboldi per la Russia:

« Federico Adler, al recente Congresso dei Consigli degli operai austriaci, rispondendo ad uno dei delegati comunisti (ve n'erano 9 fra 131) ha dichiarato: Noi non manderemo alcuna Commissione di studio al Congresso di Mosca perchè conosciamo abbastanza bene le condizioni russe e perchè i socialisti austriaci non vogliono essere ospiti di gente che li vilipende nel modo più triviale. — Ebbene, i socialisti italiani non sono ormai anch'essi abbastanza informati delle cose russe? Non sono anch'essi vilipesi dai comunisti, quanto e più che i socialisti austriaci? Non legge l'*Ordine Nuovo* e il *Comunista* la Direzione del nostro partito? Ma a parte le ingiurie — che si possono e, spesso, anzi si devono dimenticare — c'è o non c'è una differenza profonda, insanabile fra il metodo bolscevico e il metodo seguito dal Partito socialista italiano? Vogliamo noi realizzare il socialismo attraverso la guerra civile, per mezzo della dittatura di una minoranza che governa con la violenza e col terrore? Se lo vogliamo perchè dunque ci siamo protestati nemici della violenza e del terrore come concordemente han fatto — di fronte alle gesta fasciste — la Direzione del Partito, l'*Avanti!* e tutti i nostri giornali anche massimalisti? E se invece noi non vogliamo la guerra civile, perchè dunque andiamo a domandare di essere ricevuti nella Chiesa di Mosca che vuole precisamente la guerra civile e l'instaurazione del socialismo mediante la violenza ed il terrore esercitati da quella esigua minoranza che è il Partito Comunista? Mosca — se vorrà esser logica e non rimangiarsi le sue teorie e le sue scomuniche — dovrà metterci alla porta. E noi, oltre tutto, faremo anche una bella figura! ».

Ci sembra che più sinceri di così non si potrebbe essere, pur nella bizza.

Che ne dicono Serrati e Baratono, che han tutta l'aria di meravigliarsi del contegno dell'Esecutivo di Mosca contro il partito socialista italiano?

Serrati e Baratono, e gli altri che hanno la sfrontatezza di seguirli, non sono certo degni di rispetto quanto i vecchi brontoloni di Reggio Emilia!

Guardar bene... l'Eroe

Nel numero 19 corrente dell'*Avanti!* anche il socialista Arturo Vella scrive una lettera sul fatto Misiano, non tanto forse perchè prende la cosa sul serio come per farsi un po' di reclame, nel timore che i suoi conoscenti abbiano dimenticata l'azione eroica da lui compiuta per il socialismo nel fronte di Modena.

Ora è bene che anche su questo episodio si dica un po' la verità per non dare pretesto ad alcuno di vantare a titolo di gloria la propria caconeria.

Arturo Vella scrive i suoi dolori confrontandoli con quelli di Misiano, il disertore della patria, senza accorgersi che egli è ben più colpevole avendo disertato il posto di battaglia che l'idea gli aveva offerto.

Ero a Modena, soldato, fin da prima che giungesse Vella, allievo alla scuola militare per il corso obbligatorio. Mentre assieme ad altri compagni giovani, elementi locali o militari, fra i quali ricordo Torquato Lunedei, Busoni, Madrigali ecc., si dava il massimo di attività alla zona del modenese, tanto da riportarla in brevissimo tempo alla potenzialità massima, Arturo Vella mai si interessò del Partito, per quanto ricoprisse ancora la carica di vice-segretario. Noi si cospirava, si propagandava la massa attraverso il « Domani » che si era fatto risorgere, nelle adunanze, nelle riunioni ecc., e Vella Arturo, dov'era? Mooooh?

L'abbiamo visto varie volte tremebondo leggersi il giornale al caffè, raccontarci le persecuzioni e le denuncie anonime dei compagni di camerata, fino a quando un bel giorno, preoccupatissimo, anzi quasi piangente, ci rese edotti di un provvedimento che stava maturando a suo carico e che lo avrebbe sballato, invece che fra le file degli onesti ufficiali del regno, al fronte, in qualità di semplice soldato... sorvegliatissimo al pari di noi.

E fu il buon Torquato ad accompagnarlo da Agnini... per il salvataggio. Che riuscì in parte per il trasferimento del Vella nel meridionale. Le spalline erano già virtualmente tramontate in seguito a quel provvedimento da prima minacciato ed il conseguente rifiuto del Vella non era che il corollario logico di quella situazione.

Poi, per chi non è ignorante della capacità mentale dei gallonati, il resto fu un giochetto che lo salvò fingendolo martire.

Esaltato dal partito, messo in evidenza come una bandiera, fu facile gioco fare lo spaccamonti e prendersi *le due distinte condanne che l'avrebbero tenuto lontano dal fronte e che quasi tutti gli invidiavano.*

Ma non s'accorge dunque questo piccolo politicante di insultare la memoria di chi per l'Idea ha gettato sdegnosamente sul viso dei gallonati, la propria vita? Che differenza fra gli umili soldati che donavano tutto silenziosamente al partito e questo sgorbio di politicante arrivista che non ha mai saputo far di meglio che delle chiacchiere.

Bruno Ricci.

La questione agraria

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

(Cont. vedi numero precedente).

b) dinanzi alla grande proprietà tradizionale.

Dopo quanto abbiamo detto circa le grandi proprietà rurali che non hanno raggiunto i caratteri di grandi aziende unificate nel loro meccanismo produttivo, non occoreranno molte parole per stabilire che non può parlarsi di socializzazione, ossia di gestione da parte dello Stato proletario, quando siamo dinanzi alle suddette grandi proprietà. Per sostituirsi all'antico proprietario, lo Stato dovrebbe, è intuitivo, annullare ogni diritto di costui ed escluderlo dall'andamento della produzione agraria nel territorio da lui già posseduto, e questo sarà senza alcun dubbio fatto, ma, sparito il proprietario latifondista lo Stato non si troverà dinanzi una azienda produttiva, ma tante piccole aziende, non collegate da alcun rapporto organico tecnico o amministrativo. Abbiamo detto, ricordato per meglio dire, la elementare considerazione che non può parlarsi di socializzazione e di gestione centrale delle piccole aziende, mancando ogni convenienza di inserirle nel giro generale della produzione e della distribuzione collettivizzata, poichè l'apparato amministrativo necessario sarebbe tanto ingombrante da assorbire colla sua passività tutto il rendimento delle aziende amministrate, tanto più ove si pensi che le aziende agricole consumano sul posto notevole parte del prodotto.

La rivoluzione proletaria in questi casi non farà che un primo passo sulla via che conduce ad una economia comunista, cioè sopprimerà lo sfruttamento del proprietario parassita, ciò che porterà a « liberare » le molteplici piccole aziende a conduzione famigliare che da lui dipendevano per un vincolo giuridico. Queste continueranno il loro funzionamento tecnico come prima, poichè in esso non interveniva o interveniva in misura inapprezzabile il latifondista, saranno tra loro autonome, perchè lo erano in realtà già prima, e le legava solo il comune sfruttamento.

Il rovesciamento del potere borghese, ossia della organizzazione di forza armata che difendeva il diritto di proprietà, avrà in questo campo come conseguenza la soppressione dello sfruttamento dei piccoli contadini, sotto forma di *soppressione del pagamento dell'affitto* e del tributo in natura che i coloni versano al proprietario. Questi « si spartiranno » la terra del padrone, senza alcun dubbio, ma tale espressione è imprecisa, perchè in realtà essi divideranno quanto già era diviso agli effetti reali della produzione e casseranno semplicemente il loro obbligo di pagare l'affitto o di consegnare al padrone parte del prodotto.

Questo vuole ancora dire rimettere i lavoratori nella disponibilità degli strumenti, e quindi dei prodotti, del proprio lavoro, da cui non erano stati materialmente separati, come avviene ai lavoratori delle grandi aziende industriali, ma sui quali pagavano una « taglia » al proprietario, che non è sostanzialmente che una forma, adattata all'ambiente del commercio capitalistico, degli antichi diritti feudali. Quando la grande azienda, attraverso superiori e definitive complessità del processo produttivo, ha separati i lavoratori dal prodotto del lavoro, si passa — lo abbiamo già chiarito — logicamente alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività dei lavoratori, dello Stato proletario; ma queste condizioni non esistono nel latifondo affittato a piccoli lotti. La sua distribuzione ai contadini non viola dunque il programma socialista, che per quelli che mai hanno lontanamente inteso che cosa esso fosse, e mai lo hanno considerato come una realizzazione da ottenere con la lotta rivoluzionaria, anzichè come un luogo comune per i discorsi da comizio. Se la formulazione « soppressione della proprietà privata » è inesatta, cervellotica addirittura sarebbe quella di « ingrandimento o allargamento della proprietà privata » che la spartizione del latifondo verrebbe a violare secondo le pietose considerazioni di certi controrivoluzionari.

Si potrebbe con maggiore esattezza, senza perdere di vista il significato del passaggio dalla economia privata a quella socialista nelle sue definizioni tecniche ed economiche, parlare di abolizione del « diritto » di proprietà. Il rovesciamento del potere statale borghese da parte del proletariato consente di stracciare tutte le delimitazioni giuridiche di proprietà vigenti nella suddivisione della terra, di non tenerne nessun conto nel processo che si determinerà; o meglio, lo stesso crollo del potere centrale borghese eliminerà tale fattore, mentre andrà delineandosi, come vedremo ora, quello del disciplinamento del processo in corso da parte del potere proletario sorretto dai contadini liberati.

Qui, ove ben si guardi, si può riconoscere una differenza fondamentale tra la liberazione delle piccole aziende contadine che determinava la rivoluzione borghese sopprimendo i privilegi feudali, e quella che accompagnerà la rivoluzione proletaria, demolitrice del privilegio capitalistico. Ecco perchè il concetto di spartizione delle grandi proprietà tradizionali tra i contadini, che noi accettiamo, o meglio che è l'unico reale sviluppo possibile sempre considerato, date le condizioni che esaminiamo, dalla critica marxista, può essere chiamato liberazione della piccola azienda, può essere formulato con la frase « la terra ai contadini », ma non può essere detto passaggio dalla grande alla « piccola proprietà » rurale. Infatti: soppressi i privilegi feudali, il regime borghese nascente sistemava la proprietà agraria sulla base fondamentale della economia ad intraprese libere ed autonome nel gioco del commercio capitalista, nel quale lo Stato sorveglia che non si abbiano passaggi della proprietà che nelle legali forme di acquisti, vendite, eredità, ecc.. Il riscatto dei servi feudali consisteva nel riconoscere loro la possibilità di porsi innanzi al signore come « eguali » giuridici e commerciali, ossia come acquirenti o come liberi locatari della terra da lui posseduta. I contadini francesi che erano già prima dell'89 « proprietari » della loro terra per averla comprata, furono riconosciuti padroni nel senso del diritto romano, ossia colla disponibilità assoluta del loro pezzo di terra, togliendo al barone feudale una serie di diritti che intaccavano a fondo il diritto del contadino di essere padrone in casa propria. Il proprietario aveva avuto il suo corrispettivo commerciale, gli furono tolti diritti di casta, per così dire estracommerciali, che l'antico regime gli garantiva. Vi fu dunque l'affrancamento dei contadini, non la espropriazione del latifondista. Questi era separato « politicamente » dal contadino per i diritti di casta che aveva, divenne, colla dichiarazione dei diritti dell'uomo, un suo « eguale », perchè per il diritto classico, sulla cui base nel codice napoleonico la borghesia capitalistica vittoriosa sistemava gli ordinamenti statali, sono « eguali » due che posseggono il primo mille ettari, il secondo uno, di terra, dato che le stesse norme giuridiche e commerciali consentono « teoricamente » all'uno di comprare quello che ha l'altro, di trattare con l'altro sullo stesso piede di diritto.

Dopo la rivoluzione borghese che recò l'affrancamento dei servi, se anche in un primo tempo vi furono invasioni e occupazioni di terre, la suddivisione della proprietà rimase strettamente regolata dalle norme del commercio capitalistico; quegli che guadagnò nell'esercitare l'azienda potè comprare altra terra o altri attrezzi e ingrandirsi, mentre altri fallivano e vendevano il loro possesso. L'eguaglianza teorica del diritto e della filosofia democratica è a posto, quando si sappia che tanto il primo « landlord » quanto l'ultimo povero contadino « possono » moltiplicare quello che posseggono o rimanere senza nulla.

Ben altra lotta contro il grande possesso terriero accompagna la rivoluzione del proletariato. Non c'è più « nessun limite » alla divisione della terra, che sia rappresentato dalle sanzioni giuridiche del diritto di proprietà. La massa dei contadini tende all'affrancamento dai diritti del proprietario, tende alla disponibilità della terra, degli attrezzi e dei prodotti del suo lavoro. Nel gioco di forze che ne nasce, interviene ad un certo momento il criterio e la forza del nuovo potere proletario, ma con direttive libere ormai dai canoni del diritto e della economia borghese.

Lo Stato proletario non può dire nelle sue sanzioni « la gestione della terra alla collettività » come dice « la gestione della grande industria o delle ferrovie alla collettività » perchè le sanzioni dello Stato proletario lungi dall'essere l'arbitrio di una oligarchia cieca sono la derivazione di una razionale intelligenza delle possibilità economiche, laddove queste esigono « l'intervento dispotico » divinato da Marx così come l'utero rigonfio esige la crisi del parto. Ma lo Stato proletario, dinanzi alla grande proprietà tradizionale (seguitiamo a servirci di questa dizione) al latifondo semifeudale, proclama: la terra a chi lavora, l'azienda agricola al contadino. Sorge un principio disciplinatore, a cui « si tende » nel regolare la spartizione della terra e degli attrezzi agrari: dare ad ogni contadino, ad ogni famiglia contadina, tanta terra e tale attrezzaggio da potervi utilmente investire tutta la sua potenzialità razionale di lavoro, eliminando il lavoro salariato agrario, ossia il lavoro del contadino nella terra « di un altro ».

In questo disciplinamento lo Stato proletario incontrerà mille difficoltà, cui accenneremo, ma avrà saltata quella del « diritto di proprietà » perchè nelle distribuzioni della terra che le varie famiglie contadine dovranno esercire, non si terrà calcolo alcuno di preesistenti diritti di compravendita, di eredità, si casseranno le ipoteche, i debiti verso gli usurai agricoli, ecc.. Ecco le catene che la rivoluzione proletaria potrà spezzare per liberare il processo di redenzione dei lavoratori della terra, e che la rivoluzione borghese lasciò intatte, limitandosi ad allentare quelle rugginose dei privilegi sanciti da una legislazione precapitalistica.

Quindi non gestione statale dell'agricoltura, dove non è possibile per arretrate condizioni tecniche, ma esercizio della terra da parte di chi la lavora. Non tendenza a realizzare il concetto, possibile nelle aziende industrializzate, della collettivizzazione dei prodotti del lavoro per la distribuzione a tutte « le bocche » della classe lavoratrice, ma diritto a ciascun lavoratore di disporre dei prodotti del suo lavoro, meno la parte da assegnare alla collettività, che con altre prestazioni compensa il lavoratore agricolo.

Gestione privata o familiare della terra, dunque, come risultato immediato della rivoluzione laddove eravi una forma di gestione feudale-capitalistica, ma non sulla base del sistema di proprietà capitalistica, bensì con la applicazione di quel principio di assegnare al lavoratore tanta terra da poterla lavorare, che, gradualmente, garentirà lo Stato proletario. La compra vendita e l'eredità della terra sono abolite, i consigli di contadini, nell'ambito di disposizioni generali dello Stato proletario, quando il sistema si sarà sviluppato, regoleranno la ripartizione della terra secondo lo sviluppo delle forze lavorative di ciascuna famiglia e i mutamenti di queste.

Il principio direttivo della rivoluzione agraria non sarà dunque di instaurare la piccola proprietà al posto della grande, ma di liberare la piccola azienda contadina da uno sfruttamento secolare, non per darle una autonomia economica a tipo capitalistico a cui si accompagnano ulteriori prospettive di sfruttamento e di ineguaglianza ma per disciplinarla col razionale intervento del potere proletario. Ben può parlarsi dunque, non della impossibile gestione collettiva della terra, ma di una « proprietà » collettiva (statale, nazionale, sociale) di essa accompagnata dalla gestione a piccoli lotti. « La terra alla nazione per i contadini »: non è dunque inesatta la formola bolscevica.

Da tutto ciò si vede che di spartizione materiale si dovrà parlare, in quanto avverrà necessariamente, per iniziativa della massa e per intervento statale, che, eliminato il latifondista, non resterà semplicemente ogni contadino in possesso delle terre che affittava o teneva in colonia parziaria, ma verrà tolto ai grandi affittuari per dare ai piccoli, tendendo all'equilibrio di dare ad ognuno tanta terra da potervi lavorare senza sfruttare lavoro altrui. Questo non contradice che in apparenza al nostro argomento che con tale processo si viene a dividere quanto già dal punto di vista del reale assetto produttivo tecnico già era diviso, sotto il comune sfruttamento del latifondista. In realtà se la grande azienda può non essere, e può essere una unità produttiva organica, secondo che vi interviene la specializzazione delle funzioni tecniche, la piccola e media azienda agraria non è quasi mai, sopratutto nei paesi di agricoltura rudimentale, una razionale unità produttiva. Un contadino, o una famiglia, organizza la produzione sul suo piccolo lotto in modo rudimentale, ossia facendo tutti i « mestieri » successivamente. Il limite dell'azienda dipende dalla sua forza di lavoro. Se avrà più terra, si porranno a lavorarla in due, in cinque o in dieci, ma non raggiungeranno una specializzazione del lavoro, o un perfezionamento tecnico. In un certo senso potremo anzi dire che troveremo migliore tecnica nella piccolissima azienda del contadino « povero di terra » e naturalmente sollecitato a crescerne il rendimento. Cosicchè lo stato di fatto della divisione del latifondo in lotti non è una razionale conquista dell'assetto produttivo, lo si può alterare senza fare dei passi indietro cambiando la distribuzione. Tutto ciò vige, ben s'intende, in linea di massima.

Queste considerazioni ci conducono a considerare un'altra eventualità, che viene a restringere prudenzialmente il campo delle aziende « socializzabili » per il loro sviluppo di industrializzazione. Vi sono grandi tenute, dove magari esiste una traccia di amministrazione centrale « in economia » ovverosia con lavoratori salariati, ma che sono in realtà coltivate meno bene di quelle assegnate in lotti ai coloni, o almeno non meglio. Troviamo qui il lavoro salariato, il lavoratore separato dal prodotto del lavoro, ma non ancora col processo di unificazione tecnica dell'azienda, che suscita negli addetti ad essa la tendenza a chiederne l'esercizio collettivo. Avverrà quindi che anche lavoratori salariati, in questi casi, procederanno irresistibilmente alla spartizione della terra; e ciò laddove il lavoro in comune non sarà stato reso tecnicamente indispensabile dalla « specializzazione » che fa sì che uno solo degli addetti all'azienda non possa riuscire ad attuare tutto il processo di manipolazione del prodotto ultimo, ma una fase sola.

D'altronde bisogna tener conto delle fasi che presenterà la disfatta dei grandi proprietari agrari e l'offensiva dei conatdini. L'affermarsi del potere rivoluzionario e delle preziose sue capacità di disciplinamento centrale dello sforzo delle masse comincerà dalle città e raggiungerà in ritardo le campagne. Esso si troverà innanzi a fatti compiuti che si potranno fino ad un certo punto sottomettere a regole, mai a regole aprioristiche e risultanti da vuote astrazioni. Ricordiamo ancora una volta il paragone col processo della economia industriale. « Il compito » della dittatura proletaria, è, abbiamo detto, la socializzazione « immediata » della grande industria. Ma abbiamo aggiunto che per procedervi di fatto occorrerà un certo lavoro di organizzazione preliminare dei nuovi organi del meccanismo di distribuzione comunista, di amministrazione centrale. Nell'intervallo il processo si presenterà molte volte come, se non la espulsione dalla fabbrica, almeno la limitazione delle funzioni dell'industriale che gli operai « di quella fabbrica » attueranno senz'altro prendendone le redini. E' dopo solo che lo Stato proletario interverrà con l'organizzare il « controllo » prima, la gestione poi della grande industria da parte di organi propri, ossia del proletariato vincitore.

Gli operai in possesso dell'azienda potranno commettere degli errori, la lotta ed il primo esperimento di nuova gestione potranno abbassare il rendimento dell'azienda, ma questa non perderà il carattere di unicità produttrice. La impossibilità materiale farà sì che non possa nemmeno saltare in mente ai lavoratori di « dividersi » la fabbrica che apparteneva al capitalista, e che forma un tutto inscindibile.

Passiamo al caso della terra. La rivoluzione sociale che determina le forme socialiste gravita tutta su questa condizione di necessità. La specializzazione del lavoro incanala la lotta contro il parassitismo del proletariato nella gestione collettiva della produzione. Dove la prima ci sarà, la direzione del processo rivoluzionario sarà tale: nelle grandi aziende industrializzate i contadini si formeranno in comunità esercente la terra, a cui subentrerà opportunamente la più vasta comunità che è lo Stato proletario; perchè avranno interesse a non spezzettare la tenuta, le sue macchine, i suoi impianti (case, industrie agrarie, grandi stalle, derivazioni d'acqua, energia elettrica ecc. ecc.) e il processo che conduce alla grande gestione statale sarà garantito.

Ma dove i contadini, pur essendo dei salariati che lavorano materialmente insieme, ossia l'uno vicino all'altro, ma non cementati dal vincolo derivante dall'essere ognuno di loro specializzato e quindi indispensabile a tutti, non troveranno queste eloquenti indicazioni della necessità tecnico-economica, è evidente che essi occuperanno la terra dividendola in lotti assegnati alle varie famiglie, così come i coloni che tenevano già in esercizio parti limitate di grandi fondi.

Tutti costoro concorreranno alla ripartizione dei grandi possessi, tutti lotteranno uniti contro la classe dei proprietari che non lavorano.

Il compito dello Stato proletario nel periodo immediatamente successivo alla sua instaurazione sarà dunque di sostenere questa lotta.

Il grande problema che immediatamente sorge è quello di prelevare dalle piccole aziende liberate il contingente di derrate necessario alla popolazione non agricola. Considereranno i contadini questo prelevamento come quello che prima effettuava il latifondista? No certo, anzitutto perchè esso sarà molto inferiore. Nei paesi di agricoltura arretrata sarà inferiore, in quanto il boiardo, come in Russia, prendeva per sè quasi tutto, in quelli di agricoltura più gredita tale contributo non intascherà che quello che il contadino sarà in grado di produrre al di là del suo fabbisogno in derrate alimentari.

In corrispettivo di tale prelevamento lo Stato proletario dà ai contadini una serie di prestazioni e di garenzie. Ma di tale meccanismo, in linea generale, nel suo applicarsi nel divenire rivoluzionario, ed in ispecie in Russia, accenneremo ora dopo brevi parole sul compito del potere proletario innanzi alla piccola proprietà rurale preesistente alla rivoluzione.

b.

(continua).

Il telegramma

Quando il giornalone socialdemocratico pubblicò l'epistola di Arturo Vella (quello della barba, del Tribunale di Catania — oh che bel discorso, oh che bel discorso — e... di De Nicola) contro — nelle intenzioni dell'autore — Misiano, il C. E. del Partito Comunista volle inviare a Francesco Misiano un telegramma, preannunciandogli la succulenta risposta, che il lettore senza dubbio conosce, al balordo diffamatore. Il telegramma, su per giù, era concepito così: — Perfettamente teco solidali, provvediamo rispondere vigliacca aggressione dello schifoso omuncolo.

Il telegramma era breve, ma sintetico.

Ebbene, il telegramma non fu, dai R.R. telegrafi, trasmesso. Ne giunse la comunicazione ufficiale il dì seguente.

Tale imprevista censura ci lasciò, in un primo tempo, perplessi. I motivi ci sembravano inesplicabili. Ma poi, d'improvviso, la luce ci fu fatta: — Arturo Vella (quello della barba, del Tribunale di Catania — oh che bel discorso, oh che bel discorso — e... di De Nicola) è una istituzione.

La rivelazione fattaci dal nostro perspicace ingegno ci trascinò alla manifestazione della più pazza gioia. Accadde fra l'altro che lo Sciocchezzista, presente per caso, si aggirasse sghignazzando (ed armato di forbici) intorno a Bordiga, lo scopritore della profonda verità, tentando di mozzargli la lingua, per imbalsamarla e riprodurla, fotografata, nello Sciocchezzaio.

Ma con solido ragionamento noi dissuademmo lo Sciocchezzista dalla funesta idea:

— Bordiga non ha pronunziato una enorme sciocchezza. Arturino, quella discreta simulazione d'uomo, è veramente, in Italia, una istituzione. Non occorre, o Sciocchezzista, ricordati che Balzac affermò e dimostrò che « il meretricio è una istituzione » e che, non essendo escluso che il meretricio non sia monopolio delle sole femmine, colui che è meglio non nominare per non essere costretti a ripetere alcuni dei suoi più notevoli attributi, possa essere considerato almeno come parte di tanta istituzione. Non occorre, o Sciocchezzista. E' sufficiente ricordare che in Italia, il tipo, che raggiunge la perfezione in colui ch'è meglio non nominare, è diffuso ed indispensabile. A quei tipi lì è legata la sorte della Nazione. Essi, di generazione in generazione, si tramandano il patrimonio dell'ignoranza e della presunzione, dell'ambizione e della fessaggine, del voltapellismo e della vigliaccheria. Pullulano e fanno fortuna. Brillante ne è la carriera, con abbondanza vengono concessi loro gli onori. Fanno conquiste nel lupanare, diventano leaders a Montecitorio. Sta buono, o Sciocchezzista. Arturo Vella (quello della barba, del Tribunale di Catania — oh che bel discorso, oh che bel discorso — e... di De Nicola) è una istituzione.

Una istituzione: Arturo Vella (quello dei nostri baratoni).

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

DANIMARCA. — Come dappertutto, la crescente miseria della classe lavoratrice e il manifesto tradimento degli antichi capi socialpacifisti accelerano il processo di disgregazione degli antichi organismi proletari della II Internazionale, il rivoluzionamento delle masse operaie, il loro distacco dai traditori e l'avvicinamento al comunismo.

A causa del tradimento degli interessi proletari compiuto dalla burocrazia sindacale negli ultimi movimenti di serrate e di scioperi, e della difficile situazione economica in cui perciò è caduta la classe lavoratrice, tutti i sindacati si vedono sempre più costretti a piegarsi alla volontà dei capitalisti. Il conflitto per i salari, scoppiato nella maggior parte delle industrie danesi, è terminato con la completa vittoria dei padroni.

Ma la pena del tradimento non si è fatta molto aspettare per i papaveri sindacali. Il sindacato dei lavoratori dell'oro e dell'argento nella sua adunanza plenaria ha chiesto l'immediato ritiro dei dirigenti. A Randers un comizio cui parteciparono 2500 lavoratori chiese l'allontanamento degli attuali funzionari sindacali. I lavoratori di Korsör per iniziativa dei comunisti deliberarono di respingere l'arbitrato manipolato dai bonzi d'accordo coi padroni. L'indignazione degli operai è giunta al punto, da determinare un forte movimento favorevole all'uscita dai sindacati. Ma anche qui, come in Germania, il Partito comunista si oppone a questo movimento, spiegabile ma dannoso.

Il sindacato dei lavoratori dei tabacchi si è dichiarato contro i suoi dirigenti, per lo sciopero generale e per la socializzazione da attuarsi mediante Consigli operai. Il *leader* del riformismo danese, l'ex ministro Stauning, è stato costretto ad uscire da questo sindacato, al quale apparteneva.

Alla *débacle* della burocrazia sindacale pacifista fa riscontro lo sviluppo del movimento comunista. Il 22 aprile fu tenuto a Veijle il Congresso riunito del P. C. di Danimarca (sezione della I. C.) e dell'opposizione sindacale (sez. della Internazionale rossa). Le due organizzazioni decisero di riunirsi in un'unica Federazione. Cesseranno le pubblicazioni degli antichi rispettivi organi, l'*Arbeijdet* e la *Solidariatat*, e in luogo di essi uscirà un unico organo comune, lo *Arbeijderbladet*.

Nel Congresso stesso fu eletta la direzione del nuovo Partito composta di cinque membri dell'antico Partito e di cinque sindacalisti. Il redattore politico del nuovo giornale comune è stato nominato dal Partito, il redattore sindacale dai sindacalisti. In tal modo anche in Danimarca il Partito comunista diventa partito di masse. La cosa ha molto indispettito naturalmente i socialisti di destra. Nel *Sozialdemokraten* di Kopenhagen il riformista Björgberg rivolge ai comunisti il ridicolo rimprovero di non aver informato a tempo il pubblico dei loro propositi!

Il nuovo orientamento delle masse lavoratrici danesi è provato anche dal fatto che le manifestazioni di I maggio del P. C. tanto a Kopenhagen quanto in una serie di città e di borgate di provincia attrassero assai più concorso che non quelle dei socialdemocratici.

SVEZIA. — Il 31 marzo fu tenuto a Stoccolma, sotto la presidenza di Oilboim, il Congresso delle organizzazioni sindacali rosse. Esso si dichiarò favorevole alla politica della I. C. e decise di aderire all'Internazionale rossa dei sindacati. Fu anche deliberato di lavorare in contatto col Partito svedese. Nella organizzazione dei metallurgici e siderurgici di Gotenburg, forte di 7500 membri, si tennero il 22 aprile le elezioni dei delegati, che dettero una splendida vittoria alla lista comunista. Tutti i 15 membri da eleggersi risultarono comunisti.

Il I maggio i comunisti tennero a Stoccolma due comizi, cui parteciparono 3500 persone. Ergegreen invitò i lavoratori a non dar retta alle fandonie sparse sulla Russia, e accennò al fatto che in Svezia lavorano a pieno solo quelle fabbriche che hanno commissioni russe. Al comizio comunista di Göteborg intervennero 5000 persone. I comizi di 1° maggio dei socialisti di destra, in confronto con quelli degli anni precedenti furono dei veri fiaschi.

NORVEGIA. — A Cristiania ebbero luogo il 1° maggio grandi comizi, con l'intervento di migliaia di persone, dove furono approvate mozioni di intonazione comunista.

Il 10 maggio il Consiglio dei sindacati, che si trova sotto l'influenza dei comunisti, convocato per deliberare sul modo di venire in aiuto degli uomini di mare serrati, deliberò di ordinare per il 26 maggio lo sciopero generale ai suoi 120 mila organizzati, se per quella data il conflitto non fosse stato risolto favorevolmente per i lavoratori.

Infatti, essendosi gli armatori mostrati irremovibili, alla data stabilita lo sciopero generale è scoppiato, e vi partecipano tutti i sindacati senza eccezione. Naturalmente, Governo e borghesia tentano di fiaccare con la forza un movimento, che col suo carattere prettamente rivoluzionario minaccia il loro dominio di classe. Furono richiamati in servizio gli uomini della regia guardia in congedo, e fu dato e in parte subito attuato l'ordine di mobilitazione della milizia territoriale. Inoltre la borghesia si è affrettata ad organizzare i corpi di ausiliari tecnici volontari e una guardia bianca.

A questi preparativi di guerra civile il Partito operaio norvegiano ha fieramente risposto accettando la sfida, e dichiarando che anche i lavoratori sono preparati. « Nessun lavoratore si lascerà provocare dagli agenti del potere — scrive il giornale del Partito — tuttavia la classe lavoratrice prenderà per ogni evenienza i provvedimenti richiesti dalla situazione ». Infatti immediatamente a Christansund e altrove gli operai formarono squadre armate di 15 uomini ciascuna per il mantenimento dell'ordine.

SVIZZERA. — Il P. C. svizzero non si è affatto impressionato del disegno di legge eccezionale, pubblicato a metà di aprile dal Consiglio federale della « democratica repubblica di Tell » secondo il quale è suscettibile di pena non solo ogni azione diretta a sovvertire l'ordinamento dello Stato, ma anche la semplice propaganda « con la parola, con le figure e con gli scritti ». I comunisti hanno risposto raddoppiando con ottimo successo la attività di propaganda.

Infatti, il 20 aprile il CC. del P. C. svizzero diresse al Comitato federale dell'Unione Sindacale, alle direzioni delle Leghe Sindacali e delle Unioni di lavoratori, alla Federazione dei funzionari ed impiegati e alla direzione del Partito socialdemocratico una lettera aperta, in cui, per fronteggiare l'iniziata offensiva degli industriali, si proponeva la creazione di un fronte unico proletario, e si invitavano le su menzionate organizzazioni a tenere un convegno insieme col Partito comunista prima del 1° maggio.

Come era da aspettarsi, la proposta fu respinta dai bonzi dei sindacati e del partito socialdemocratico. Il C. C. dell'Unione sindacale dichiarò di respingere ogni comunità di azione col Partito comunista, col pretesto che il metodo di lotta di quest'ultimo consisteva « nel tentativo di scalzare tutti coloro che pensano diversamente » ed invitò tutti i sindacati aderenti a « opporsi ad ogni tendenza secessionista ».

Anche la direzione del Partito socialdemocratico rispondeva il 25 aprile respingendo categoricamente il convegno, adducendo come primo e fondamentale motivo del rifiuto il fatto che frattanto il Comitato dei sindacati aveva rigettato la proposta del P. C. La direzione del partito socialdemocratico svizzero considerava la maggioranza del Comitato sindacale come una cosa sola con la massa, e dalla mancanza di voglia di lottare nei capi arguiva la mancanza di coraggio e di capacità d'azione anche nei lavoratori!

Questi però hanno dato una solenne lezione ai socialtraditori. Infatti, alla stessa data della risposta negativa dei socialdemocratici, già quattro tra i più importanti sindacati svizzeri, e cioè quello degli edili, quello dei lavoratori dello Stato e dei comuni, l'Unione dei lavoratori di Liestal, e quella di Rheinfelden avevano risposto accettando l'invito del Partito comunista. Qualche giorno dopo aderirono il cartello sindacale di Basilea, e le unioni di lavoratori di Prattein e di Zurigo, di Sciaffusa, di Basilea, di Kreuzliligen, di Wald, di Winterthur, di Thalwilla Federazione dei lavoratori del commercio e dei trasporti. Successivamente accederono al fronte unico le unioni operaie di Zug, di Ginevra, di Uster, di Bienne della Limmat, di Lucerna, di S. Gallo e le Federazioni dei lavoranti in legno, dei tessili, dei lavoratori in cuoio. In complesso, delle 18 federazioni riunite nell'Unione sindacale svizzera, 7 tra le più importanti, comprendenti 85 mila membri sui 225 di tutta l'Unione, si sono messe completamente sul terreno dell'unità proletaria proposta dai comunisti, e così pure alcune tra le più forti sezioni della federazione dei metallurgici, sebbene la loro direzione centrale si sia dichiarata contraria. Ad esse bisogna aggiungere 16 unioni operaie. Sicchè la parte più energica e progredita del proletariato svizzero, sebbene nel campo politico sia ancora prevalentemente sotto la influenza dei socialdemocratici, superando la pregiudiziale di partito si è posta sul terreno dell'azione iniziata dal Partito comunista.

Di fronte a questo movimento e al successo che per esso si delineava, la direzione del P. C. deliberava di tenere la proposta conferenza, pubblicando una dichiarazione in cui « rilevando che una serie di organizzazioni avevano significato il loro plauso all'azione e preannunciato la lro parecipazione alla conferenza » si desumeva che i lavoratori, anche i lavoratori socialdemocratici prevalenti nelle organizzazioni aderenti, volevano il fronte unico e la lotta contro le imposizioni padronali, nonostante la mala volontà dei capi.

La conferenza fu effettivamente tenuta l'8 maggio a Rimbach presso Olten, sotto la presidenza del compagno Welti, presidente della Centrale del Partito Comunista svizzero. Erano presenti 41 delegati. Welti, dopo aver esposto la situazione generale derivante dalla disoccupazione, affermò che la lotta cui si accingevano i metallurgici avrebbe dato il segnale della generale reazione padronale, di fronte alla quale la difesa sarà impossibile ai lavoratori se essi non formano un fronte unico. Gli altri oratori comunisti accentuarono il fatto che il P. C. non ha affatto la pretesa di guidare la battaglia. « Questa deve esser condotta da tutte le organizzazioni operaie unite. Il P. C., che rappresenta la parte più risoluta del proletariato non si propone altro fine che quella di attivare il movimento, ma combatterà a fianco dei sindacati. Occorrono parole chiare, che sono: 1. La ripresa delle relazioni commerciali con la Russia, unico mezzo immediato per fronteggiare la disoccupazione; 2. attivazione delle aziende industriali private per conto dello Stato ».

La conferenza approvò all'unanimità le seguenti proposte presentate dalla centrale del P. C.:

1. Sarà costituito un Comitato provvisorio;
2. Esso dovrà:

a) raccogliere il più presto possibile, presso i Comitati centrali e i cartelli sindacali, le firme necessarie per chiedere la convocazione d'un Congresso sindacale straordinario;

b) preparare moralmente questo Congresso dimostrando in comizi pubblici di propaganda la necessità d'un fronte unico nella lotta decisiva impegnata;

c) di agire perchè nel Congresso straordinario sia garantito il diritto di rappresentanza diretta delle sezioni e degli operai;

d) di formulare definitivamente le rivendicazioni proletarie, studiare tutti i possibili mezzi d'azione, ed elaborare adeguate proposte da presentarsi al Congresso.

Il Comitato diramò presto una circolare, in cui, richiamandosi all'art. 5 dello statuto dell'Unione sindacale, che dà il diritto ad un terzo delle federazioni o dei cartelli sindacali affigliati di esigere la convocazione del Congresso straordinario, in nome delle organizzazioni rappresentate a Trimbach, invitò i dirigenti dell'Unione a convocare il detto Congresso.

LUSSEMBURGO. — Il P. C. lussemburghese è una delle più giovani sezioni dell'I. C. E. in generale in questo staterello, che conta appena 250 mila abitanti, il movimento operaio non è molto antico, essendone comparsi i primi segni solo alla fine del secolo scorso. Nel Lussemburgo vi sono circa 25 mila lavoratori organizzati sindacalmente, e di essi 18 mila appartengono alla Federazione dei minatori e metallurgici. Per effetto dell'apoliticismo predicato dai dirigenti sindacali, la socialdemocrazia era destinata ad allignar poco; infatti essa conta appena 3 mila aderenti, distribuiti principalmente nella parte meridionale del paese.

Il movimento comunista cominciò soltanto ai principi di quest'anno. Nel Congresso tenuto il 2 gennaio a Differdingen dai socialisti, nel quale, come si ricorderà, parlò Clara Zetkin, 21 delegati votarono a favore e 63 contro l'adesione alla I. C. Dopo il Congresso, 18 dei delegati favorevoli si costituirono immediatamente in Partito comunista. Questo, nonostante le enormi difficoltà, si mise alacremente e con buon frutto all'opera. Attualmente esso conta otto gruppi locali, tutti quanti nella zona industriale meridionale. Il Partito ha perduto una parte considerevole dei suoi membri per effetto delle espulsioni di compagni tedeschi e italiani motivate da mancanza di lavoro. Il lavoro del Partito è consistito finora essenzialmente nella creazione di circoli di studio in cui si è venuta formando una serie di buone forze. Il Partito pubblica un settimanale, *La lotta*, con una tiratura da 2500 a 4000 copie. Naturalmente nell'azione di occupazione di fabbriche compiuta nello scorso marzo dai lavoratori lussemburghesi, i comunisti furono in prima fila, come è dimostrato dalle condanne di cui attualmente li gratifica la giustizia di classe. Dopoche le truppe francesi ebbero schiacciato con la violenza l'azione di marzo, diretta contro le riduzioni di lavoro, i sindacati subirono un grave colpo. Una parte dei loro membri è diventata apatica, ma presso la maggior parte il punto di vista della « neutralità » ha perduto molto terreno, e le masse operaie si orientano sempre più verso il Partito comunista.

Il P. C. ha saputo molto bene sfruttare il nuovo stato d'animo della massa. In aprile esso lanciò un appello ai propri membri organizzati nei sindacati, perchè essi si adoperassero a far si che i sindacati mandino due delegati ufficiali al Congresso sindacale di Mosca allo scopo di attingere informazioni dirette, sulla base delle quali poi si deciderà la questione « Mosca o Amsterdam ».

Questo appello ebbe ottimo risultato. Benchè la burocrazia sindacale abbia messo in opera ogni mezzo palese e segreto per impedire o rinviare la votazione, tuttavia le assemblee sindacali si sono pronunziate per la proposta comunista, all'unanimità a Beles, a grande maggioranza ad Esch, Rümelingen, a Differdingen. E' evidente che nonostante l'insuccesso di marzo, anzi appunto a causa di esso, il proletariato si orienta decisamente verso l'I. C.

Al successo del comunismo infatti contribuisce potentemente, secondo il solito, la stessa borghesia, la quale, riavutasi dallo spavento di marzo, ha gettato la maschera della legalità e infierisce senza scrupoli. Ma appunto la sua brutalità illumina i lavoratori meglio di cento discorsi. Quindi il Partito comunista lussemburghese ha potuto affermare in un suo manifesto: « Un gran numero di membri del Partito maggioritario si trova indubbiamente sul terreno della III Internazionale. Essi attendono con impazienza il Congresso che riunirà tutti gli elementi rivoluzionari del Lussemburgo in un nuovo Partito comunista. E' evidente che i *leaders* social-democratici temono di raduuare un Congresso del loro partito, perchè sanno che esso segnerebbe la loro fine.

Il P. C. di Lussemburgo ha tenuto a Senningen il suo primo Congresso dal 7 al 9 maggio. Il Congresso ha preso posizione in tutte le questioni del momento. In una relazione sull'evoluzione politica ed economica del paese fu dimostrato come esso fino alla fine della guerra fosse una colonia della Germania, ed ora della Francia. Trattandosi della situazione mondiale fu messa in luce la funzione del P. C. lussemburghese come ponte tra il proletariato tedesco e il francese. Venne approvato un programma contenente le rivendicazioni immediate del Partito circa la questione della disoccupazione, della chiusura di aziende, dell'assicurazione dei disoccupati attualmente trattata nel Parlamento lussemburghese, dell'unione economica col Belgio, della politica tributaria e del militarismo. Quest'ultimo assume importanza nel Lussemburgo in quanto la classe dominante pensa ora di creare un esercito. Come speciali punti dell'ordine del giorno furono trattate le questioni dei sindacati, dei Consigli di fabbrica e del controllo della produzione, e inoltre quelle della propaganda nella campagna e dei giovani. La questione delle donne fu levata dall'ordine del giorno per insufficienza di tempo e perchè nel Lussemburgo non esiste quasi affatto movimento femminile. Circa il terzo Congresso della I. C. il Congresso si dichiarò per l'esclusione di Serrati e di Levi e domandò *una più attiva politica da parte del Partito francese*. Come delegati a Mosca vennero nominati i compagni Reiland, Lippert, Goerens e Bukovac. E' da notare che quest'ultimo era fino a pochissimo tempo addietro presidente del Partito socialdemocratico lussemburghese, ed è passato al P. C. perchè malcontento della politica controrivoluzionaria del suo antico partito.

Il Congresso si dimostrò animato da alacre spirito di lotta. Esso ha creato tutte le premesse necessarie per raccogliere nel Partito la massa dei lavoratori lussemburghesi.

CRONACHE SINDACALI

LA VITTORIA DEI COMUNISTI

al Congresso Camerale di Cesena.

Domenica 19, ha avuto luogo a Cesena il Congresso ordinario della Camera del Lavoro. Il salone della sede estiva della Sezione socialista, ove hanno avuto luogo i lavori, era gremito di congressisti e di invitati.

Il segretario Argentieri espone dettagliatamente l'opera svolta dalla Confederazione generale del lavoro fin dalla costituzione e mette chiaramente in rilievo le difficoltà enormi che si sono dovute incontrare per il suo funzionamento.

Ma poichè l'adunata si sarebbe trascinata nelle bassure di una discussione semplicemente tecnica, i comunisti sono intervenuti per rialzare il tono della discussione, portando in campo il contegno tenuto dal Segretario in occasione del Congresso Confederale di Livorno.

I compagni ricorderanno che l'Argentieri, a quell'epoca, nell'interesse del Partito socialista di cui è inscritto e malgrado la diffida fattagli da nostri compagni che inutilmente avevano tempestivamente chiesta la convocazione del Consiglio Generale delle Leghe, seguiva nella votazione i criteri dei Confederalisti, contribuendo alla vittoria dell'equivoco riformista. Il pretesto per correre a rappresentare in tal modo la Confederazione generale del lavoro era l'asserita mancanza di coscienza politica negli aderenti alla organizzazione. Il relatore pensò bene, però, di evitare questo tasto scottante durante la sua esposizione.

A disingannarlo sul giudizio dato della nostra massa è valsa la votazione sul nostro ordine del giorno, il quale era volutamente mancante di qualsiasi artificio comune ai cacciatori di voti e la esposizione che il compagno Ricci per i comunisti ha fatto dei nostri criteri direttivi nei rapporti con le organizzazioni sindacali. Malgrado i tentativi di influenzare i rappresentanti con stucchevoli personalismi e studiati, per quanto poco intelligenti equivoci, l'ordine del giorno Barducci di piena solidarietà col segretario ha ottenuto 956 voti contro i 1080 ottenuti dal nostro che qui riproduciamo:

« Il Congresso: udita la relazione del segretario camerale; richiamando i vincoli indissolubili che debbono legare il proletariato rivoluzionario; afferma la propria solidarietà colla Internazionale dei Sindacati Rossi; biasimo il voto dato dalla segreteria al Congresso di Livorno, pur conoscendo nell'opera tecnica data dallo stesso gli elementi favorevoli per un voto di plauso; demanda alla nuova C. E. il disciplinamento migliore delle forze operaie del circondario, perchè, con i criteri stabiliti dall'Internazionale, possano contribuire efficacemente alla soluzione dell'attuale crisi sociale con tutte le forze, con tutti i mezzi ».

Nella seduta pomeridiana, alla relazione finanziaria, i comunisti hanno rilevata la necessità di migliorare l'amministrazione, assumendo personale tecnico e ben retribuito su la base di un organico che dia affidamento di buoni risultati. In ciò si sono trovati d'accordo coi socialisti.

Venne in massima approvato il nuovo statuto dando incarico ad una apposita commissione di studiarne le eventuali deficienze e di presentarlo per l'approvazione definitiva al prossimo Consiglio Generale.

Si dovrebbe poi addivenire alla nomina del C. E., ma i socialisti, battuti nella votazione del mattino, non sentono il dovere di rinunziare a questa lotta. Intanto, per il forzato allontanamento dovuto al maltempo ed all'ora tarda, di molti rappresentanti comunisti abitanti nella campagna, si rende probabile la vittoria della lista presentata dai socialisti con la nomina di un Comitato che non si sa come potrebbe applicare i criteri direttivi dei comunisti.

Strana situazione creata dalla nessuna sensibilità dei socialisti, i quali sembra si vogliano aggrappare a tutti i costi alla Camera del Lavoro.

Perciò i comunisti propongono la nomina della C. E. a suffragio universale, cosa molto gradita ai socialisti, i quali sperano, attraverso la fiera dei nomi, di riscattare la sconfitta patita attraendo a sè le schiere dei dondoloni che nelle organizzazioni sindacali non vedono che il mezzo di guadagnare i quattro baiocchi in più ed acquistano la tessera solamente per avere il diritto di stramaledire l'intero mondo degli organizzatori e di sfruttare il sacrificio dei propri compagni di lavoro più coscienti.

Non crediamo ad una resipiscenza dei socialisti che hanno dimostrato anche nella votazione di non avere alcun scrupolo. Solo avvertiamo che il voto politico del mattino non potrà in alcun modo essere annullato facendo entrare in campo, fra le avverse forze dinamiche in lotta, le sia pur poche forze statiche che per amor di pigrizia o per malcompreso interesse potranno votare per la minoranza facendole superare la potenzialità di quella che è e resterà la vera ed effettiva maggioranza degli *organizzati*.

Nonpertanto noi invitiamo fin da oggi i nostri compagni a compiere interamente il loro dovere.

SAMPIERDARENA. — *La sera del 1.. scorso era stato indetto dalla Camera del Lavoro un comizio in cui doveva parlare l'onorevole Buozzi. Il Comitato Sindacale Comunista aveva invitato il compagno avv. Cesare Scamaro per parlare in contraddittorio coll'on. Buozzi ed esporre il pensiero dei comunisti sull'attuale situazione economica.*

Gran folla di *operai era intervenuta*.

Appena l'on. Buozzi salì alla tribuna, numerosi operai cominciarono a rumoreggiare per impedirgli di parlare.

Allora il compagno Scamaro prese la parola per invitare *energicamente* i compagni a garantire la libertà di parola, dichiarando che i comunisti non temono le parole degli avversari socialisti, ma anzi vogliono che essi parlino chiaramente perchè nel contrasto tra le diverse idee, lealmente enunciate, si rafforza la coscienza del proletariato.

Malgrado le parole del compagno Scamaro, la massa non volle permettere all'onorevole Buozzi di parlare; il comizio degenerò in un pugilato e si sciolse.

La massa invitò insistentemente il compagno Scamaro a parlare, ma il nostro compagno non volle prestarsi alla speculazioni gesuitica dei socialdemocratici, i quali con la solita malafede accusano i comunisti di avere sabotato il comizio, mentre tutti possono testimoniare che i comunisti presenti hanno cercato in tutti i modi indurre la massa eccitatissima ad ascoltare la parola del Buozzi.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Il Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia smentisce le notizie date dalla stampa borghese circa la esclusione del compagno deputato Ettore Croce dal partito o dal gruppo parlamentare comunista. Riguardo al compagno Croce non è stato preso altro provvedimento cha quello reso pubblico nel precedente comunicato dell'Esecutivo in data 12 giugno, consistente nella sostituzione del compagno Croce quale gerente e redattore dell'organo del partito in Romagna La lotta di classe e motivato da una lettera inopportunamente scritta dal compagno Croce in risposta ad intimazioni avversarie. Le voci tendenziose sparse dagli avversari sui provvedimenti disciplinari applicati nelle file del partito comunista mettono in maggiore valore i metodi di severità e di serietà politica che presiedono alla nostra organizzazione interna, applicati ed accettati serenamente dai compagni che militano nel partito al di fuori di ogni valutazione personalistica, e qualunque sia il posto che vi occupano.

* * *

Una disposizione data ripetute volte e rimasta inosservata è quella che le Federazioni devono avvertire della data che propongono per i Congressi provinciali il Comitato Esecutivo con anticipo conveniente e attendere la conferma prima di annunziare il Congresso e invitare le Sezioni. In tal modo l'Esecutivo ha la possibilità di disporre se e quando il Congresso deve aver luogo in modo che un suo rappresentante possa parteciparvi.

E' avvenuto invece ultimamente che importanti Congressi si siano svolti senza rappresentante dell'Esecutivo, per essere appunto stati convocati senza preventiva autorizzazione e conferma della data da parte nostra: a ciò si deve unicamente la mancanza ai Congressi di compagni dell'Esecutivo di cui spesso si pone ad arbitrio il nome nelle convocazioni, quali relatori su commi vari.

Le Federazioni prendano atto che la convocazione dei Congressi è di iniziativa della Centrale del Partito; esse possono quando vi siano speciali ragioni che li rendano opportuni farne la proposta, e devono attendere che il Comitato Esecutivo la accetti prima di procedere alla convocazione. D'ora innanzi i Congressi convocati senza rispettare tale criterio saranno ritenuti nulli agli effetti di tutte le loro decisioni.

* * *

Alle Federazioni Provinciali:

Abbiamo già deplorato che molte Federazioni abbiano trattenuto o devoluto ad altri scopi le somme loro rimesse dalle Sezioni per importo tessere. Tali somme restano addebitate alle Federazioni, e solo quando esse le rimetteranno alla amministrazione del partito, le rispettive tessere verranno inviate.

Urge intanto allestire la statistica precisa delle forze del partito alla fine del primo semestre 1921.

Tutte le Federazioni devono quindi rimetterci con la maggiore urgenza gli « elenchi soci » delle Sezioni dipendenti che hanno raccolti, *anche senza il relativo importo che potrà e dovrà essere spedito in seguito.*

Entro il 30 corrente, l'Esecutivo intende trovarsi in possesso di tali elenchi. Quelle Federazioni che non fanno raccolta di richieste tessere sono parimenti tenute a scriverci, confermandoci tale circostanza.

* * *

Poichè da qualche federazione ci è stato chiesto di attendere — per seri motivi — qualche giorno ancora per l'invio degli elenchi compilati dalle Commissioni sezionali di Controllo per la I Revisione degli inscritti, il Comitato Esecutivo comunica che il termine massimo per tale invio è portato al 30 corrente.

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Lombardia

Federazione Provincial Comunista

Comizi di Propaganda in Provincia

Giovedì, 30 giugno — ore 20,30:

AFFORI: Ravazzoli Carlo.
BOLLATE: Ravazzoli Paolo.
MUSOCCO: Carbone Domenico.
GRECO MILANESE: Negro Armando.

Venerdì, 1 luglio — ore 20,30:

CHIARAVALLE MILANESE: Fornaro Luigi.
SENAGO: Ivaldi Luigi.
S. GIULIANO MILANESE: Bergamaschi Alessandro.

Sabato, 2 luglio — ore 20,30:

SESTO S. GIOVANNI: Bellone Virgilio.
BINASCO: Fili Amedeo.
VIGENTINO: Secchi Giovanni.

Domenica, 3 luglio — ore 15:

CODOGNO: Negro Armando.
LODI: Schiavello Ernesto.
LACCHIARELLA: Ravazzoli Paolo.
CRESCENZAGO: Fornaro Luigi.
CARDANO AL CAMPO: Ravazzoli Carlo.

Il Comitato Federale invita le suddette Sezioni a preparare ogni cosa per bene, onde la riuscita dei comizi sia efficace.

CONVEGNO COMUNISTA.

Il Comitato della Federazione per meglio coordinare il lavoro di propaganda, ha indetto per domenica 26 corrente, a ore 9, un Convegno che si terrà alla Casa del Popolo di Codogno.

Le Sezioni di Lodi, Lodi Vecchio, Melegnano, Massalengo, Salerano al Lambro, Cavenago d'Adda, Somaglia e Casale Pusterlengo sono invitate a mandare il loro rappresentante.

Stante l'importanza del Convegno si pregano vivamente i compagni a non mancare.

Piemonte

Riunione del Comitato Provinciale

Domenica, 5 corr., si è riunito in Cuneo il Comitato Provinciale Comunista ed ha preso le seguenti deliberazioni:

1) **Rendiconto Comitato Elettorale.** — Da una sommaria revisione è risultato che il debito elettorale ammonta a circa L. 4000, quindi si rivolge invito a tutti i compagni della provincia ad aprire sottoscrizioni per poter sistemare ogni cosa nel più breve termine possibile. All'uopo è stato affidato l'incarico di chiudere la gestione elettorale al compagno Mortara di Saluzzo; quindi tutti i fondi vanno a lui diretti, in modo che al prossimo Convegno Provinciale possa presentare il rendiconto definitivo.

2) **Propaganda orale.** — Il Comitato fa assegnamento sulla buona e fattiva volontà dei compagni oratori, in guisa che la parola comunista possa giungere in tutti i centri della Provincia, segnatamente in quelli che finora, per ragioni diverse, furono più trascurati.

3) **Stampa settimanale.** — Per ottemperare alle precise disposizioni del Comitato Centrale del Partito, si è stabilito che a partire dal 1.o settembre p. v. « La Riscossa » sia pubblicata in grande formato ed in edizione unica per tutta la provincia. Si è dato incarico ai singoli membri del Comitato Esecutivo Provinciale di procedere agli opportuni accordi e riferire al Comitato stesso nella prossima sua riunione che venne fissata per il 17 luglio p. v., in Alba.

Emilia

Federazione Provinciale di Reggio Emilia

La Sezione di Cacciola, benchè a conoscenza degli ordini tassativi che il Comitato Esecutivo nazionale aveva emanati circa la condotta delle sezioni nelle circoscrizioni ove non erasi presentata lista comunista, e che imponevano l'astensione dalle urne, votava un ordine del giorno con il quale si lasciava agli inscritti la facoltà di votare o meno.

Il C. E. federale, per tale atto gravissimo d'indisciplina ha dichiarata sciolta la sezione di Cacciola.

* * *

Perchè recaronsi a votare per la lista socialista sono stati espulsi dal partito (sezione di Arceto) i compagni Rinaldi Alcide, Umbertini Sante, Mussini Beniamino, Ferretti Bruno, Bassi e Cavalli.

* * *

Chiunque si presenti con una tessera provvisoria della federazione comunista reggiana intestata a Mario Zoagli, da questi smarrita, deve essere ritenuto un agente provocatore od una spia.

La Federazione reggiana dimostra di comprendere che la disciplina del partito la si rispetta e la si fa rispettare ad ogni costo. —In questi giorni in cui i socialdemocratici irridono alla nostra mania selettiva, dobbiamo rilevare che la maggior parte delle settanta federazioni nostre non tremano dinanzi alla necessità delle amputazioni. —Inchiniamoci dinanzi alla disciplina dei comunisti della III Iternazionale, grandiosa forza che vogliamo mantenere per servircene degnamente.

PARMA

IL COMPAGNO ILLARI ASSOLTO. — Martedì 21, dopo un anno dal processo e dalla sentenza di condanna emessa in prima cura, è stato discusso l'appello presentato dal compagno Illari, presso il Tribunale di Parma.

Dopo la difesa brillante del valoroso avv. ... il Tribunale à assolto l'Illari dalla accusa di grida ... Schidini e nonostante che il P. M. avesse chiesta la conferma della condanna, il Tribunale à assolto l'Illari dalla accusa di ... sedizione e incitamento all'odio di classe per non provata reità.

Campania

Congresso Provinciale Comunista Casertano

Domenica 12 Giugno ebbe luogo a Caserta il congresso delle sezioni comuniste della provincia di Caserta. Il compagno B... che assisteva per l'Esecutivo dichiarò che questo avocava a sè la definizione degli accertamenti di responsabilità di compagni per quanto riguardava l'andamento della lotta elettorale e le vertenze tra i componenti del comitato federale uscente, in seguito alle indagini in corso.

Il congresso si occupò quindi esclusivamente della organizzazione del movimento comunista della provincia. I rappresentanti delle sezioni intervenute fecero una relazione sullo stato del movimento nella rispettiva zona. Si riconobbe che dovunque nella vasta provincia esiste la possibilità di avere un discreto movimento, ma occorre un serio lavoro di riorganizzazione e di propaganda. Il rappresentante dell'Esecutivo disse che esso se ne sarebbe interessato nella misura del possibile. Si addivenne quindi alla nomina del comitato federale. Questo ha sede in Sessa Aurunca, e ne è segretaria la compagna D... Maria Lombardi.

Dopo altri scambi di idee i convenuti si lasciarono coll'intendimento di esplicare un proficuo lavoro comunista in Terra di Lavoro e nella massima cordialità.

Al più presto possibile, dopo aver raccolti altri elementi, l'Esecutivo del partito renderà noti i provvedimenti da adottare riguardo alle deficienze verificatesi pel passato.

Puglia

BARI

I socialisti non lasciano passare occasione per esporre con franchezza e senza sottintesi i loro propositi pacifisti, collaborazionisti, socialdemocratici.

Al Consiglio Provinciale si discutevano le dimissioni del consigliere Loiodice di Minervino. La presidenza proponeva di respingerle, Ma l'eloquentissimo saputello segretario generale della « FIOM » Antonio Violante, consigliere provinciale di Barletta ha voluto trattenerci per una buona mezz'ora sciorinando tutte le sue teorie pelose di amor patrio.

« La nostra Italia bisogna salvarla dal fallimento » e poi « questa patria è anche nostra ». Insomma, come conclusione di un discorso, in cui ha esposto le innumerevoli ... fandonie commesse durante queste ultime elezioni politiche dopo aver fatto conoscere che tre donne sono abortite, una è morta di paura, un ragazzo ha perduto la favella per cinque giorni; dopo aver denunziato con voce grossa che la teppa, la più spregiudicata e delinquente, è quella che attualmente dispone delle cose di Puglia terrorizzando con bombe incendiarie, rivoltelle, ecc. le pacifiche popolazioni ed imponendo le dimissioni alle amministrazioni socialiste, l'uomo, che risolve tutti i problemi sociali oltre quelli della produzione nazionale con i prodotti chimici ha terminato il suo dire sciogliendo un inno alla grandezza della patria e facendo voti che il Cons. Prov. di Tera di Bari si faccia promotore per raggiungere la pacificazione degli animi, attraverso il ritorno alla legalità.

Si è a lui associato il suo collega Quinto di Corato, il quale addirittura ha invocato il « linciaggio » (sic) di tutti i violenti. Il nostro compagno D'Agostino, unico comunista nel Consiglio Provinciale di Bari, ha voluto dimostrare che è una grande illusione sperare nella pacificazione degli animi, poichè il conflitto delle classi permane sempre al di sopra di tutti i voti, essendo conseguenza dello stato attuale delle cose.

Ha poi soggiunto che il ritorno alla legalità è l'esca pei gonzi, poichè la legge è stata mai rispettata da quelli che debbono provvedere alla tutela delle leggi. Apriti cielo! Il prefetto, il presidente, l'intero consiglio, il pubblico, i poliziotti, tutti si sono scagliati contro il nostro compagno, il quale senza turbarsi ha chiuso il suo dire: « Non vi turbate signori; avevo il dovere di esporre il pensiero del partito Comunista; l'ho fatto, anche se ciò a voi non sia piaciuto ».

Sorge allora il neo on. Di Vagno, il quale ha voluto smorzare i furori di parte, spiegando a modo suo come il D'Agostino avesse voluto significare che senza lotta la vita diventa un pantano. Quindi anch'egli crede nella potenzialità della lotta, sempre che questa resti nei limiti delle civili contese. Perciò accoglieva l'invito di Violante, sempre credendo nell'efficacia delle lotte civili. E' sempre lui. Lenin avrà detto sì.

RETTIFICA. — *La corrispondenza da Lodi, comparsa nel n. 38 era invece da Lodi Vecchio.*

On. LUIGI REPOSSI – *Gerente responsabile*
INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE-...